L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO X. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma

ANNO X. - N. 33. - 19 Agosto 1883

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

	Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. » »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India . . . . » »	36	19	10
Australia . . . . » »	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù . . . . » »	44	23	12

Il disastro di Casamicciola. — CASA BARBIERI. (Da un disegno del signor Nacciarone).

SETTIMANA POLITICA.

Avevamo ragione di sospettare che la rivolta di Badajoz non fosse un semplice parapiglia di nessuna importanza. Non è neanco una rivoluzione, o non lo è ancora, ma la rivolta, senza spandersi per tutta la Spagna, na avuto degl'imitatori parecchi. A San Domingo de la Calzada si ribellò il reggimento di cavalleria *Numancia;* pare che siasi pentito subito e voltò le armi contro il proprio capo, l'ufficiale Cibrian; a lui furon bruciate le cervella e quattro sergenti furono fucilati. Altri tentativi di rivolta avvennero a Logrono ed altrove; il più serio di tutti a Seu de Urgel dove il 9 si sollevò tutta la guarnigione, arrestando i propri ufficiali. La cittadinanza è rimasta tranquilla da per tutto, fuorchè a Barcellona, città industriale dove sono agglomerati numerosi operai. I repubblicani che vivono in Spagna, come il Castelar, protestano contro questo

moto; pare l'abbiano fomentato i repubblicani che vivono in Francia, come il Zorilla; ed alcuni accusano di complicità lo stesso governo francese, che agita o lascia agitare la Spagna per impedirle di entrare nell'alleanza germanica.

Il governo di Madrid, che ha certo mostrato grande inettitudine col lasciarsi cogliere così alla sprovveduta, va telegrafando che son cose da nulla; ma d'altra parte esso s'è affrettato a sospendere le guarentigie costituzionali, e proclamò lo stato d'assedio nell'Estremadura e poi in Catalogna. Ciò ha prodotto molta impressione in Europa, mostrando che la monarchia di Don Alfonso non s'è ancora consolidata e che l'esercito spagnuolo è sempre tale da essere in balìa degli avventurieri e degli ambiziosi.

Il Gladstone ha dichiarato alla Camera e in un banchetto ufficiale che il suo governo respinge assolutamente l'idea, che molti inglesi hanno, di annettersi l'Egitto, ma non può dire ora quando l'occupazione cesserà totalmente, giacchè dev'essere prima compito il lavoro di riordinamento, lavoro che il cholèra ha interrotto. L'esercito d'occupazione è già ridotto a 6000 uomini; e sarà diminuito ancora prima dell'inverno. Anco il cholèra diminuisce al Cairo, ma si diffonde in tutto l'Egitto.

Il primo ministro inglese parlò pure del Madagascar, attenuando le notizie che il telegrafo aveva trasmesso. Però certi cambiamenti avvenuti in Francia lasciano credere che siasi data una duplice soddisfazione all'Inghilterra: il ministro Brun ha abbandonato il portafogli della marina dove fu surrogato dall'ammiraglio Peyron, e l'ammiraglio Pierre è così afflitto d'oftalmia che ha chiesto d'essere richiamato.

Anche per gli affari di Cocincina il signor Tricou che doveva trattare col governo cinese, chiede di ritornare in Francia per motivi di salute; e il nuovo sire dell'Annam, Vian-Lan, è ritenuto molto contrario ai francesi.

Giacchè parliamo di paesi lontani, è qui il luogo di dire che si mette in dubbio la morte del re Cettivaio. Fu sconfitto, è vero; ma sarebbe riuscito a fuggire. E un altro morto risuscitato sarebbe quel Carey di cui l'assassinio fu narrato con tanti dettagli: il tutto sarebbe una favola inventata dalla polizia per deviare gli attentati contro di lui. Noi esitiamo per altro a credere a tale forza d'immaginazione nella polizia inglese.

A Pest sono continuate parecchie sere i disordini contro gli ebrei e anche contro i fornai. La truppa dovette far fuoco più volte sulla plebe che col grido di Viva Istocsi (deputato antisemita) gettava sassi sulle finestre e saccheggiava le botteghe.

D'altro genere tumulti ebbero luogo a Vienna. Qui si trattava di operai socialisti, che volevano protestare contro la soppressione di un loro giornale e l'arresto di un loro compagno. Mossero alcune sere contro la polizia e furono respinti a sciabolate.

La commozione per il disastro di Casamicciola si fa sempre più generale; e le nazioni gareggiano nel mostrare la loro simpatia per l'Italia. La Germania non vuol restare addietro della Francia; e il Principe Imperiale s'è messo in persona alla testa di un Comitato per raccogliere le sottoscrizioni.

Il nostro paese, tutto intento a quest'opera di carità, ha lasciato passare con indifferenza il Congresso democratico di Bologna, che ha mostrato più che altro i dissidii della democrazia. Vi fu annunziato che le Società aderenti, sia politiche, sia operaie, rappresentavano 31,000 soci; ma tra unitarj e federalisti, rivoluzionari ed evoluzionisti, e socialisti, fu difficile mettersi d'accordo; e il Comitato centrale per formare il fascio democratico, riuscì, dopo i rifiuti di Saffi e di Ceneri, composto di Cavallotti, Costa e Bove.

L'infelice Coccapieller ha avuto una nuova condanna per gli insulti al prètore e le ingiurie all'usciere. Sono altri sette mesi di carcere che si aggiungono ai trenta già inflittigli, e tutte le sue strida non riescono più a commovere il popolo di Roma. Così finiscono i tribuni!

La pena di morte continua ad essere ristabilita in tutti i cantoni della Svizzera, uno per uno, per volontà del popolo sovrano. Dopo il plebiscito di Zurigo, è venuto allo stesso voto il canton Vallese.

La Conferenza Danubiana è convocata di bel nuovo a Londra per il 21 a fine di chiudere il protocollo. Il che sarà difficile, giacchè la Rumenia non intende accettare la Convenzione, sia per l'offesa fattale di non averla chiamata a partecipare alla Conferenza con diritto di voto, sia perchè non intende ammetter l'Austria nella commissione mista come Stato ripuario. Non potendosi imporre con la forza la Convenzione, è probabile che la Conferenza penserà a modificarla.

16 agosto. *et.*

CORRIERE
DEI BAGNI.

Iddio disse a questa stagione di bagni: — tu non brillerai. — Prima lo zingaro, poi la tragedia di Casamicciola, e i venti freddi e le nuvolaglie minacciose, frenarono il brio dei bagnanti e ne diminuirono il numero. Molti preferirono l'Esposizione di Zurigo e persino quella di Amsterdam. Nella riviera Ligure, trovai l'incanto della natura, non quello di stagioni balneari d'altri anni; a Livorno un po' di musoneria, e a Venezia diradata la schiera delle belle che sfolgoreggiano. A Genova, per tutte le strade, specialmente nelle anguste, un odore d'acido fenico che mette malinconia. E dappertutto, gente che questua per Casamicciola. Nei ristoranti, non avete pace: tra una bistecca e una coscia di pollo compariscono, come a Livorno, cinque sei ragazzi che si dicono inviati da questo comitato o da quello, una borsa in mano, con una iscrizione intorno alle braccia. L'allegria ha abdicato.

Eppure, non ho potuto tralasciare d'immergermi in quel golfo di Genova che par sempre l'anfiteatro d'un popolo di sibariti, mentre ora più che mai è vasta officina d'un popolo di lavoratori. Al porto, sempre lo stesso fervore, sempre gli stessi popolani atleti, dalle braccia nude michelangiolesche, dalle faccie austere, rigate di sudore: fra essi, c'è un poeta, un tragedo, il quale guadagna più a portar sacchi di carbone che a punire tiranni. Ai bagni della "Strega" s'arrischia d'uscir contusi da qualche scoglio, o tagliati da qualche sasso affilato; non è un bagno da molli odalische; — ma quella spiaggia aspra, flagellata dall'onda instancabile; quelle scogliere tormentate dai flutti che spumeggiano loro d'intorno; quel mare che non ha carezze snervanti, ma assalti furiosi; quella natura che non si dà vinta all'uomo ma combatte ancora con lui; quell'aria brusca, quel colore denso dell'acqua ora violacea ed ora verde; tutto quel complesso è fortemente pittoresco; attira l'artista. I giovanotti gagliardi preferiscono codesta spiaggia. Ne ho visti di stupendi, lanciarsi come diavoli. Raramente si vedono forme così perfette. E una razza virile bellissima, che smentisce la sciocca bugia che la razza latina sia in decadimento.

A Rapallo, altra scena. Ma perchè questo paradiso è così poco conosciuto? C'era l'Allievi, l'amico Enrico Fano, qualche signore milanese, colla gentile famiglia, qualche inglese allampanato, qualche miss dai piedi enormi; poca gente, in complesso, e il luogo ne meriterebbe assai di più. Dall'*Hôtel d'Europe*, si vide una mattina, poco dopo l'alba, il mare infuriato, livido, con dei riflessi metallici, quasi pauroso. Il vento fischiava come una platea; e le campane squillavano per iscongiurare la tempesta. D'un tratto, calma nel mare, calma nel cielo: nel mare, un azzurro che si vede soltanto, ai pieni meriggi, nel mar siciliano, e nel cielo qualche nube che abbagliava come un diamante. C'è un seno di mare ch'è una meraviglia, dove si potrebbe, si dovrebbe, esigere un sontuoso stabilimento di bagni di prim'ordine, là accanto all'osteria della Rosa bianca dove mi dicono soggiornasse per lungo tempo l'autore della "Celeste." Gli abitanti di Rapallo, come di tutta la magica Riviera Ligure vanno in America, e ne ritornano, non poveri in canna come un onesto giornalista qualunque, ma ricchissimi, ed erigono solide case, eleganti ville. Perchè non potrebbero erigere anche uno stabilimento di bagni? Ora vi sono poche baracche, sparse qua e là, senza alcuna divisione pel sesso. La spiaggia è dolce, con sabbia soffice che par di raso, dove i bambini scherzano senza bisogno di vigilanza. Prima di non toccar fondo, bisogna spingersi innanzi molti metri, e da una parte ride una riva sparsa di fiori, dall'altra si avanza un grazioso promontorio con alberi eleganti, con scogli tutti ricci di mare, e un ponte che strappa un grido d'ammirazione al paesista. Quivi, e in altri punti della Riviera, si fa il bagno senza preoccupazioni sociali, senza etichette.

***

Ho trovato che a Livorno i venti e il freddo avevano infiacchita la vita dei bagni. Al Pancaldi, è cominciata un po' di vivacità solo ai primi d'agosto col ritorno del bel tempo e del caldo. In gran numero, le formose figlie di Rebecca. Qualche letterato camminava svogliato, dondolandosi. M'incontrai, presso una baracca, in una scrittrice, un giorno famosa, che, non ostante l'età ancora giovane, ha i capelli tutti d'argento e per ordine del medico, non può leggere neanche un telegramma. Vidi un'altra giovane signora che frequentava i salotti milanesi e teneva circolo brioso. Una coppia simpatica di giovani sposi, che faceva rare apparizioni al caffè Cova di Milano, attendeva, in disparte, impaziente, la sua volta per cacciarsi in mare, invidiando forse l'uso di Palermo, dove negli stabilimenti esistono dei "camerini matrimoniali." Dov'è una bruna fioraia che nell'inverno scorso vedevamo nell'atrio del nostro teatro Manzoni e che qui, qualche anno fa, avea fatta una comparsa? Nessuna meraviglia: le fioraie procaci escono presto dalla circolazione. Ahimè, anche qui non manca qualche fiore del male, venuto da Nizza. La sera, pagando cinquanta centesimi, si viene al Pancaldi a sentire la musica. Le seggiole sono prese d'assalto. Vi sono famiglie che ne accaparrano furiosamente dieci, dodici, sulla piattaforma, per godere il fresco del mare che si stende oscuro e lamentevole, per sentire la banda, per chiacchierare. Alcuni giovanotti si siedono intanto sul parapetto della piattaforma, zufolando leggermente. È un divertimento? è un gusto? — La penombra che regna al Pancaldi fa contrasto colla coreografica illuminazione dei caffè della riva dove almeno non si è afflitti dalle musiche dei soliti caffè e degli stabilimenti di bagni, dalle quali Iddio liberi l'Italia. Livorno ha un buono spettacolo d'opera, con un artista di grido, l'Aldighieri; e un buono spettacolo di commedia colla compagnia Pietriboni, dove trovai la Silvia più giovane e più graziosa che mai. Il più attraente soggiorno è sempre all'Ardenza.

***

Enrico Heine lasciò scritta una pagina saporita sui bagni di Lucca. Ho voluto andarvi. Da Lucca, città geniale, con architettura del gusto più squisito, con una passeggiata deliziosissima sulle mura, dalle quali si abbraccia un panorama di praterie, di colli e di cielo, — si va ai bagni che sono molto discosti dalla città. Stanno costruendo il tramway, che in breve sarà pronto. La via è piana, lungo il Serchio, e bisogna percorrerla in carrozza che in questa stagione si fa pagare al forestiero a prezzi esorbitanti. Manco male che il paesaggio ridente fa dimenticare la spesa salata. Il Serchio era quasi arido, sassoso, e passava, in una stretta fascia brillantata, sotto gli archi slanciati del curiosissimo ponte della Maddalena, costrutto nel 1322 per ordine di Castruccio Castracani, detto dal popolo il "ponte del diavolo." Quanti ponti ha il diavolo! E quanti "palazzi" e quante "buche" nella tetra tradizione popolare! A metà della strada, gorgoglia una fonte antica, d'acqua purissima, come dice, senza bugie questa volta, l'epigrafe latina. Là, si sosta, e contempli la scena che sta innanzi. Ecco, da questa parte, gruppi di cipressi sottili, leggiadri, privi di quel non so che di funebre proprio al custode delle tombe: e da quella parte le frondi lucide degli ulivi e colline che paiono di velluto verde, dopo le quali si estende là Garfagnana che bisogna vedere. La vaghezza dei colli toscani è accresciuta dal genio umano: non è raro veder da un ammasso di piante sorgere elegantissimo un campanile del trecento. I carrettieri, i contadini, le villane della campagna lucchese sono degni d'esser ritratti. Vi sono carrettieri con barbe nerissime e lunghe, con fisonomie severe, che paiono senatori della Serenissima; ne ho visti di ben chiomati come Achei, come re Merovingi.

***

Le diciannove sorgenti calde, conosciute già in tempi remoti e che bagnarono membra reali e imperiali, sgorgano dal colle il quale separa la frazione di Corsena da quella di Ponte a Serraglio. Sono bagni frequentati per lo più da stranieri, infelici creature affette da malattie forse incorreggibili. I bagni San Giuliano, presso Pisa, sono degni, forse, d'essere meglio conosciuti. Le acque sono solforose; la sorgente d'Asciano ha acque acidule-gazose. Là, a San Giuliano, sotto un porticato posto su un'eminenza stava una signora alta, magra, bruna, cogli occhi pieni di pensiero. Guardava lontano lontano. Mi parlò, con suprema grazia, degli scavi d'un acquedotto romano che si stavano eseguendo e mi additò, colorato dal tramonto, un lungo fossato dalle acque morte e malinconiche, che va sino a Pisa.

Passai davanti a Montecatini, a sera inoltrata. Non ebbi il coraggio di discendervi perchè mi avevano assicurato che laggiù s'era annidata una bestiaccia: la politica.

***

Venezia!... Sospiro eterno degli artisti, miracolo dei mari..... Ma non abbandoniamoci ai vecchi lirismi. Camillo Boito, in una conferenza all'Ateneo, parlò della "Venezia che scompare." E Venezia, in buona parte scompare. Le sue *calli* vengono allargate, le sue isole più poetiche, come quella di Sant' Elena, sono mutate in grandiose officine industriali: dove s'allargava lo specchio limpido della laguna, si elevano gl'interramenti per erigere nuove costruzioni di stile barbino. L'artista si duole di codeste metamorfosi a danno del bello caratteristico di Venezia, non pensando che tornano a vantaggio dell'industria e dell'igiene e mormora l'oraziano: "Pera chi osò primiero...." Fu il senatore Torelli, prefetto, che cominciò l'"aereazione delle calli." Egli sognava di costruire persino dei ponti aerei, introdurre i cavalli nella città, la macchina a vapore, ecc., ecc. E fece scuola.

L'anno scorso, la stagione balneare era molto più animata. Partita la Regina, oggetto di continuo amore e curiosità da parte della popolazione, — talchè non poteva passare in gondola la laguna, che tutti correvano a vederla, — parecchie signore partirono anch'esse. Al Lido, dopo la tragedia d'un' infelice giovane straniera, affogatasi l'anno scorso, la vigilanza è meno rilassata. Dappertutto bagnini che stanno in guardia, e corde che segnano i limiti agli inesperti e agli esperti. Sempre divina questa spiaggia, dalla sabbia che accarezza le piante, sempre divina questa marina d'un verde splendidissimo, dalle onde maestose, solcata dalle barche chioggiotte le cui vele giallo-dorate e rosso-fuoco spiccano sul cielo d'un ceruleo trasparente. La scena è sempre magica; le attrici, — le bagnanti, — s'abbigliano da bagno con gran buon gusto, — gli attori, — i bagnanti più giovani e più clamorosi, — eseguiscono sotto il terrazzo affollato di spettatrici, diversi giuochi ginnastici nell'acqua, un simulacro delle famose *forze di Ercole* che fiorivano ai tempi della Repubblica, e persino *bouquets* coreografici da ingelosire un Manzotti. I discorsi più seri, che si fanno sul terrazzo, s'aggirano sui libri nuovi, sugli spettacoli, sull'arte. Due signore, bellissime, disputavano su *Casa altrui* di Cordelia, parlando dei personaggi immaginati dalla gentile autrice, come di persone vive: si rideva degli spettacoli d'opera buffa e ballo che si propinano, la sera, nel teatrino del Lido, dove non vorrei tornare la seconda volta nemmeno dipinto. Venezia, nella stagione de' bagni, non ha uno spettacolo degno: e non si vuole capire che uno spettacolo ottimo attirerebbe a Venezia una folla venti volte maggiore. La dorata Fenice è chiusa come il magazzino d'un mercante fallito, e i migliori professori d'orchestra veneziani esulano per una terra più musicale, non ostante il liceo Benedetto Marcello, caro a Wagner.

Al Lido, e al caffè Florian, ho sentito discorrere appassionatamente degli stendardi della piazza san Marco. Si vorrebbe togliere la bandiera nazionale, e far sventolare dalle tre antenne il pennone superbo della Repubblica gloriosa. Sembra che anche la Regina vedrebbe di buon occhio l'innovazione, — la Regina che s'interessa di tutto ciò che interessa Venezia.

All'Accademia di belle arti, si esposero i bozzetti pel monumento da erigersi a Garibaldi. Sono una diecina. Uno d'essi è firmato: A. Dal Zotto. Con tutto il rispetto che devesi a questo valente artista, oggi *in auge* a Venezia, parmi che nemmeno il suo bozzetto — che pure eccelle fra tutti — meriti d'essere eternato nel marmo. A Milano, noi lo chiameremmo un minestrone. Ma già altri lo giudicheranno diversamente; e tutti pensino quanto sia difficile rappresentare in modo degno l'eroe più semplice e nello stesso tempo più complesso che sia apparso! Nei crocchi di piazza San Marco si parla molto dei bozzetti: rallegriamocene: non è un tema frivolo.

Si fa sera. Dal Canal Grande spira una frescura soave. L'acqua batte sulle rive verdastre con un moto che pare un invito. E le gondole, che come cantava il Dall'Ongaro, *le dise de sì*, ci aspettano per la gita vespertina. I *pitori* — rapsodi dei canali, che fanno andare in estasi coi loro canti le compatriote di lord Byron, — hanno già acceso le loro lanterne di carta colorata. Questa Venezia, questo sogno di marmo, è avvolta in un velo cilestro; è una maliarda che ci fascina. Chiudiamo gli occhi: subiamo l'incantesimo.

Raffaello Barbiera.

ALESSANDRO MANZONI A FIRENZE

I.

Quanti fiorentini possono oggi rammentarsi d'aver veduto nella loro città Alessandro Manzoni la prima volta, che vi venne, l'anno 1827?

"Il Manzoni, — scriveva il Vieusseux a Gino Capponi, in data del 25 agosto 1827, — arriva domani con sua madre, sua moglie e sei figliuoli; passerà due mesi con noi; ma è sottoposto a *mille* infermità nervose, che gli impediscono di star molto in compagnia di conoscenti. Non verrà dunque alla mia riunione neppure quando saremo in pochi; e i miei rapporti con lui saranno difficilissimi. Io sono molto curioso di vederlo.

"Per buona ventura aspetto il Tommaseo, che è con lui in stretta dimestichezza, e che arriverà nella quindicina e, per suo mezzo, potrò aver col Manzoni qualche colloquio particolare; ne profitterò per dirgli da parte vostra quanto vi rincresca di non essere a Firenze per fargli oneste accoglienze e quanto sia forte in voi il desiderio di trovarlo al vostro ritorno. Se vedo che non mi tratta con sussiego gli parlerò del suo romanzo col cuore sulle labbra. Il *Globe* di Parigi lo porta a cielo.... Spero che il romanzo diventerà popolare: il Borghi lo dà di già a 12 paoli e spero che il Ducci lo metterà in tre volumi a 6 paoli."

È singolare, singolarissimo oggi, dopo che l'Accademia della Crusca ha citato i *Promessi Sposi* come testo di lingua, riesce il giudizio, che ne dava, appena uscito il libro, Gino Capponi, che fu pure arciconsolo della Crusca:

"Ho letto il romanzo, — scriveva il Capponi da Abano al Vieusseux, in data 21 agosto 1827, — con avidità: bellissimo libro, e lasciate gracchiare. La grande questione è *se sarà letto*: ne dubito un poco, dopo sbollita la prima effervescenza; e credo non tanto per difetto del Manzoni (che pure alle volte apparisce novizio nel suo mestiere) quanto per difetto della lingua, che egli maneggia stupendamente; ma che non ha ancora (l'avrà) quel linguaggio fatto per la conversazione, che renda la lettura di un libro italiano più agevole, o almeno (cosa orribile a dire) agevole quanto quella di un libro francese. Intanto le *madamine* di Milano lo leggono tutte, e ci ho gusto. Ma il Manzoni avrebbe potuto lasciarsi andare un po'più: emettervi più calore e (comportate che io il dica), più religione.

"Che timori abbia avuto riguardo alla religione non so: ma di calore ne ha fatto a miccino di proposito, e ne ha tanto nell'animo che deve aver patito a smorzarlo, poichè ha voluto che tutte le *signore madri* potessero dar il libro in mano alle figliuole. Ma il lavoro ne ha sofferto, e ho paura che le *signore madri* [1] serberanno il libro per sè, o per la loro biblioteca."

E il Vieusseux, di rimando:

"Mi tengo d'esser d'accordo con voi sul romanzo del Manzoni. Il Cioni ha fatto l'estratto per l'*Antologia*; ma dacchè mi par questo soggetto rilevantissimo per l'Italia e per la morale, desidero, e spero, aver un secondo articolo dal Lambruschini."

Il 3 settembre 1827 il Vieusseux scrive di nuovo al Capponi, e le notizie che ci dà sul soggiorno dell'autore dei *Promessi Sposi* in Firenze sono delle più curiose.

"Il Manzoni è qui da varii giorni: ho avuto già tre volte il piacere di vederlo e di chiacchierare con lui assai alla lunga. È arrivato con sua madre, sua moglie, sei figliuoli, quattro domestici; in tutto 13 persone, il che denota un'agiatezza, della quale pochi letterati godono in Italia.

"È alloggiato all'albergo delle *Quattro Nazioni*. Avea intenzione di passar due mesi in Toscana, ma i Genovesi l'hanno trattenuto fra loro sino a' primi di questo mese. Spero che arriverete innanzi della sua partenza. Desidera molto conoscervi e ciò che gli ho detto da parte vostra gli è andato a'versi, ma per compiacersi in quest'uomo ragguardevole bisogna andare a trovarlo a casa sua, poichè mena una vita tutta di famiglia e adempie con cura religiosa il dovere di figliuolo, di marito e di padre...."

Ecco le cose che il marchese Gino Capponi aveva incaricato il Vieusseux di ripetere al poeta lombardo:

"Avrei voluto conoscere il Manzoni. Preparatevi a parlarmene molto. Ditegli, se volete, che mi rincresce di non potergli presentare gli omaggi (potete dirglielo a dirittura) della mia peculiarissima ammirazione. Ma forse sarà sempre in Firenze al mio ritorno."

Che malizia di fini schermitori fra i due: il Vieusseux, prezzemolo svizzero, come diceva il Guerrazzi, che voleva entrare in tutte le polpette italiane, e il Capponi, scrittore di polso, pensatore argutissimo, mente delle più cólte e più sane, che abbia avuto l'Italia!

[1] Queste due parole sono così in corsivo. Il resto della lettera è in lingua francese.

II.

La *Gazzetta di Firenze* era il solo giornale, di cui allora fosse gratificata, o afflitta (il lettore può scegliere il vocabolo a sua posta) la Toscana. E il giornale era peculiarmente laconico, rispetto a ciò che accadeva in Toscana, in Firenze. La vita del cronista era una vita color di rosa: bastava si desse briga di parlare delle visite, de'viaggi, che facea la famiglia regnante, o delle riunioni dell'Accademia della Crusca e dei Georgofili. Pure, in data del 24 settembre, la *Gazzetta di Firenze*, scriveva:

— "Trovasi da qualche giorno in questa nostra città il signor conte Alessandro Manzoni milanese, chiarissimo scrittore cui molto dee la poesia non men che la prosa italiana. Egli ha seco la madre, figlia del celebre Beccaria, unitamente alla numerosa sua famiglia. Di conoscerlo da vicino e d'onorarlo studiano e letterati e tutti quelli che hanno in pregio le belle qualità della mente e del cuore.

"Il nostro augusto Sovrano lo accolse con molta benevolenza, e lo volle seco a mensa." —

Il Manzoni era timido: un po'balbuziente — secondo che asserisce il Vieusseux — e il suo mal di nervi gli rendeva sovente ogni conversazione incomportabile.

"Il Granduca, — scrive il Vieusseux al Capponi, in data del 13 settembre, — ha desiderato di vederlo e il marchese Corsi è venuto a pregarmi di fargli questa partecipazione. Oggi o domani sarà ricevuto in udienza particolare. È una grande faccenda pel modesto e buon Manzoni il dover andare dinanzi a un Sovrano. Sua Altezza, che lo sa, gli ha fatto già dire le cose più incoraggianti e amorevoli..."

È chiaro che il Manzoni con quella sottilissima ironia, che avea nell'animo, temperata da una bonomia, che parea naturale, e derivata da semplicità di cuore piuttosto che da studio, in quel momento canzonava il Vieusseux e il Granduca.

Il Vieusseux lo annoiava, lo annoiavano tutti, trepidi, appassionati ammiratori dell'uomo più famoso che avesse l'Italia: egli, con delicata destrezza, avea trovato modo ingegnoso a tenere lontani da sè, secondo poteva, gl'importuni.

Al Vieusseux doleva che il Manzoni parlasse con tanta difficoltà, poichè, a malgrado della sua balbuzie, era un piacere l'ascoltarlo: comechè non si scaldasse se non parlando di romanticismo e di religione.

Era modesto, affabile: *ha però* — soggiungeva il Vieusseux, — *il sentimento di ciò che vale*. Del buon successo del suo romanzo si compiaceva più di quello toccato ad altre sue opere.

Il Vieusseux pensò di presentargli il Niccolini, ma il Niccolini non era uomo d'umore facile, come la maggior parte de'letterati a que'tempi, e forse anche dopo: e il Vieusseux stava un po'in sospeso.

"Gli presentai il Niccolini, gli mosse incontro con la massima cordialità e gli dimostrò sinceramente gran piacere di vederlo. Ero molto curioso di assistere a questo primo colloquio, e *spero* che il Niccolini saprà coltivare una conoscenza, che forse anche per lui è preziosa. Fui del resto contentissimo del suo contegno in tale occasione."

In Firenze c'erano in quel torno Giacomo Leopardi, Pietro Colletta, Pietro Giordani, e tutti convenivano in casa il Vieusseux e facevano cerchio intorno al Manzoni.

Ma com'è facile immaginare gl'imbarazzi del povero padrone di casa nel dover barcamenarsi tra tutte quelle indoli così infiammabili, nell'appagare tutti quegli amor propri, nel non destare irritazioni! L'aria era carica d'elettricità: all'apparire della più piccola nuvoletta sull'orizzonte poteva succedere lo scoppio di una tempesta.

Il Vieusseux stava sulle spine pensando che dovea trovarsi al primo colloquio del Manzoni col Giordani.

Il Giordani e il Colletta avevano letto il romanzo: al Giordani, contro l'aspettativa del Vieusseux, era andato molto a sangue, e anche al Colletta.

Venne la sera del lunedì 3 settembre.

Il Vieusseux aveva fatto molti inviti: il Manzoni avea sembiante d'essere contentissimo di quell'eletto ritrovo: fu meno timido del solito. "Accolse benissimo il Giordani, e fu reciproca in ambedue la sollecitudine del parlarsi: ma il Giordani guastava tutto con l'intemperanza del suo linguaggio in materia di religione; e il Leopardi stesso ne fu scandalizzato.

"Il Manzoni ha incantato tutti, — continuava il Vieusseux scrivendo al marchese Gino, — il Niccolini parla di lui con entusiasmo. Avevano passato insieme

Esposizione di Belle Arti a Roma. — CAVALLO DA VENDERE, quadro di *Antonio Canella*. (Disegno dell'autore).

La catastrofe di Casamicciola. — Gli scavi notturni. (Disegno dal vero del signor Matania)

la mattinata benissimo e queste due ore non saranno perdute pel nostro amico."

Però l'accordo, accordo di letterati, di gelosie, di emulazioni mal rintuzzate, per quanto fra grandissimi, durava poco.

"Il Giordani, — scrive il Vieusseux, in data del 13 settembre, — non ha fatto visite al Manzoni, e il Niccolini non ne fa quanto *io vorrei.*"

Il Manzoni stava a Firenze di buonissimo grado: tutto gli sapeva buono qui: la gentilezza dei costumi e del favellare. Diceva alto che era *venuto a lavare la sua biancheria sudicia nelle acque dell'Arno.* Rileggeva il suo romanzo col Cioni, col Niccolini, correggeva, cancellava, pigliava appunti: si metteva in assetto per la seconda edizione.

I letterati, anche quelli in apparenza cortesi, in cuor loro bofonchiavano: miravano torvi quella splendida gloria, si stizzivano di quell'ingegno, che mandava sì vivido lume.

Giacomo Leopardi, scriveva allo Stella di Milano:

"Del romanzo di Manzoni (del quale io ho solamente sentito leggere alcune pagine) le dirò, in confidenza, che qui *le persone di gusto* lo trovano molto inferiore all'aspettazione. Gli *altri* generalmente lo lodano."

Che disdegno! Non lo aveva letto; ma *sentito* leggere, e soltanto *alcune pagine.* Insomma fuori che alle persone di gusto, tra le quali il poeta si sarà fatto di certo un posticino, il romanzo agli *altri* piaceva!

Il Giordani la pigliava più da lontano.

Egli pizzicava di democratico (a parole, poichè il *Panegirico di Napoleone* ci chiarisce quale stoffa di cortigiano fosse in quel rètore mirabilissimo) e urlava a squarciagola che i *Promessi Sposi* erano libro per il popolo: libro contro gli oppressori: "vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le *osterie*" e aggiungeva: "Se lo guardate come libro letterario *ci sarà forse un poco da dire....* Ma come libro del popolo, come catechismo *elementare*, ecc."

Del *Cinque Maggio* dava questo giudizio.

"Non disputo sull'argomento: ognuno dice quello che vuole. Ma a me pare, quanto alla frase, che alle volte non abbia saputo dire quel che voleva, e alle volte non so che cosa volesse dire."

Miserie!

Felice Bellotti, il traduttore di *Sofocle*, credeva derogare a occuparsi dei *Promessi Sposi*, credeva "di tal genere di scritture alle *donne* principalmente, e al popolo *non idiota e non letterato*, si dovesse lasciare il giudizio, essendo principalmente diretto al loro trattenimento e vantaggio."

Aveva ragione: alle donne e ai non idioti e ai non letterati, poichè non di rado i letterati sono idioti!

Il Manzoni avea preso dimora nell'Albergo delle *Quattro Nazioni* in Lungarno.

Fra gli altri conobbe Mario Pieri, che assai lo frequentò.

"È uomo religioso (dicono) e galantuomo, — scrive il Pieri del Manzoni. — Peccato che sia invaso dalla romanticomania!... Ma egli forse direbbe di me: peccato che egli sia invaso dalla classicomania! Uomini!... Dopo anche averlo frequentato, mi vennero udite in bocca sua *tante e sì strane sentenze da trasecolare;* nè io so tenere per uomo modesto, e forse neppur vero religioso, chi si vuol creare caposetta, e tratta con disprezzo i più grandi uomini della italiana letteratura, e sopratutto il grandissimo e infelicissimo Torquato Tasso."

III.

Mario Pieri scherzava spesso col Manzoni, mentre egli stette in Firenze, e certo al Manzoni non dava parte de' giudizi che andava segretamente scrivendo nella sua bizzarra *autobiografia.*

E eran giudizi che avevan del fanatico e dell'avventato.

Per esempio:

".... Del romanzo di A. Manzoni.... non dirò nulla fino a tanto che non l'avrò letto tutto, benchè in questi stessi capitoli io abbia inciampato in più d'una cosa di cattivo gusto, senza dir dello stile, che mi sembrò fra il milanese ed il francese. *E questi godono fama di grandi scrittori!*

"1.° ottobre, lunedì. Questa mattina è partito il Manzoni con la sua numerosa famiglia per Milano; in tutto quattordici, nove padroni e cinque famigli....

"Firenze, 6 ottobre 1827, sabato. Leggo i *Promessi Sposi*, che ora mi stancano con la soverchia prolissità e con le minutissime descrizioni.

"7, domenica. Grande ingegno è il Manzoni, ed è gran peccato che egli voglia farsi il corifeo del falso gusto in Italia! Ho consumato gran parte del giorno (dalle due alle sei) alle Cascine passeggiando, e leggendo i *Promessi Sposi....* libro che, a malgrado del *falso gusto*, delle *lungaggini eccessive*, delle troppo minute descrizioni, e simili altre *tedescherie*, manifesta un grande ingegno nel suo autore, oltre l'animo gentile e gli egregi costumi."

Ma la critica più strana era fatta da Niccolò Tommaseo, inspirata a sì gretti criterii, che dà ammirazione come potesser cadere in sì esimio intelletto.

Nientemeno che Niccolò Tommaseo si doleva che il Manzoni avesse levato dal popolo gli eroi de'suoi romanzi; parlare di montanari e di *foresi* lombarde gli sembrava non si addicesse a dignità d'ingegno.

Niccolò Tommaseo scriveva tali cose nel 1828 (*Antologia*, N. 82, vol. 28, anno 7.°) sul fiore della giovinezza, forse in momenti nei quali l'ardore della fantasia soverchiava in lui la riflessione.

Come poteva altrimenti sfuggirgli che il libro del Manzoni era celebrato appunto perchè traeva dal popolo la sua inspirazione; e, lasciate in cantina le armature degli eroi, gli elmi scintillanti dei numi mitologici, metteva in scena, e faceva parlare uomini in carne ed ossa?

Come poteva sfuggirgli che la letteratura popolare sarebbe stata, nuda di vezzi accademici, la sola vera letteratura, che si sarebbero ricercati i canti, la lingua del popolo, che il popolo avrebbe dato materia di canti nuovi ai poeti, di quadri, di statue agli artisti: che gli umili, gli oppressi, i depressi avrebbero empito l'arte e le lettere di sè, come di sè empivano il mondo e di lor virtù e sciagure la coscienza umana?

Ecco le parole del Tommaseo, che oggi hanno sapore tanto singolare.

"Un montanaro può certamente esser un uomo stimabile come un re; *ma non so se meriti d'essere il soggetto di un romanzo:* non foss'altro per la ragione che i montanari in Italia non si dilettano di legger romanzi..... Non s'ha da scriver ad uomini, che non leggono...." (Sentenza anche questa stranissima; ma continuiamo):

"Bisogna pure persuadersi che gl'infimi nella scala del mondo sono fatti per essere i primi nell'ordine della verità, non come agenti, ma come pazienti; e il patire degl'infimi, se si vuole che abbia effetto, s'ha da dipingere in pochi e gran tratti.

"Finchè Renzo e Lucia soffrono la violenza del forte finchè ci si presentano in mezzo al terrore, alla persecuzione, alla morte, l'animo nostro elevandosi alla sublimità dell'autore, oltre al rettificare le torte idee della società intorno a questa ridicola e deplorabile ineguaglianza di condizioni, oltre al compiangerli, li ama, li onora.... Ma quando Renzo si mette a consulto col dottore, quando tenta l'impresa di quel matrimonio surrettizio, quando entra nella sommossa, quando predica in un'osteria, quando la fa da padrone in un lazzeretto: allora il carattere acquista non so che d'inconveniente, la narrazione non so che di frastagliato, la lettura non so che di grave e sterile; allora si sorride di coloro a cui si vorrebbe compatire, si disprezza coloro che si era cominciato a stimare, e non s'intende perchè a un personaggio siffatto l'autore abbia *degnato* (!) dare tanta importanza."

Del resto, quell'articolo del Tommaseo sui *Promessi Sposi* fu motivo di un vero scandalo letterario in Firenze, e il povero Vieusseux ebbe a passare un brutto quarto d'ora.

Il Tommaseo, sempre acre e velenoso, anche da giovane, avea trovato modo, parlando del Manzoni, di assestare un colpo al Niccolini, insinuando che nel *Foscarini* si era mostrato fautore del suicidio.

"Io l'ho rotta — scrive il Niccolini a Salvatore Betti — con quei giornalisti (dell'*Antologia*), uno dei quali il Tommaseo, in una nota alle opere del Manzoni, tentò di darmi la taccia di fautore del suicidio."

Non fu però finita. Nell'agosto del 1855 il Tommaseo (memoria di letterato!) si ricordava sempre del puntiglio e con sottile industria, in un articolo sul Rosmini pubblicato nella *Rivista Contemporanea* a Torino, in parte fatto riprodurre nello *Spettatore* di Firenze, accoccava ingiurie al Niccolini, accasciato dalle malattie.

E facendo tal cosa, avea il coraggio di lamentare la "selvaggia civiltà" e la "crudeltà squisita degli uomini letterati" e rammentando velatamente, ma in modo palese a molti, lo screzio, bersagliando il Niccolini di varie contumelie, soggiungeva "si querelò (il Niccolini) che io.... lo mettessi a pericolo di perdere una cattedra, di cui l'odiatore della tirannide riscoteva fedelmente il salario, senza averne necessità e senza avere uditori!"

Lo *Spettatore* era diretto da Celestino Bianchi, di fresco arrivato a Firenze, e non in tutto al corrente di certe bizze letterarie. Quando egli fu fatto capace del tranello tesogli, mosso da venerazione pel Niccolini e dal suo sentire di onest'uomo, scrisse nello *Spettatore* due o tre pagine col fuoco e l'eloquenza degli anni giovanili: pagine che dovettero saper agro allo irritabilissimo dalmata, il quale non era la prima volta che metteva con le sue collere e i suoi livori in serii imbarazzi il Vieusseux e gli altri suoi amici.

IV.

Firenze, come ho detto, avea accolto il Manzoni con molta festa. E non gliene cadde mai dall'animo il dolce ricordo: anche dopo molti anni la chiamava "cara Firenze" e rammemorava "la gentilezza dei fiorentini" e le visite che faceva al Cioni nella sua casetta in Via del Campuccio, "dove, egli dice, io andava a far chiacchere così gustose per me e ad accattar parole toscane, e a mangiar pere, che delle une e delle altre mi viene ancora l'acquolina alla bocca."

Le feste fatte al Manzoni in Firenze, aveano desto un po' di cruccio in tutti i letterati italiani. Il buon padre Cesari, che lo stesso Manzoni chiamò "illustre ed utilissimo scrittore" in una lettera al Pederzani, in data 3 febbraio 1828, diceva, toccando del Manzoni:

"... A Firenze ebbe onori sperticati. Udite, e ridete, quello che si dice là delle sue *Canzoni* da que' che vanno per la maggiore.... Leggete i *Promessi Sposi?* Ho letto io i due primi tomi; or sono nel terzo: l'*uomo* (!) ha studiato assai testè ne' Classici nostri, *sebbene non sia ancora padron della lingua....* Quanto a lingua egli dee aver letto poco più là de' comici fiorentini."

Poi tesse un elogio vivacissimo del libro, come libro buono, morale, per la pittura degli affetti e delle passioni.

"Tutti i meriti de' *Promessi Sposi* — rispondeva il Pederzani — ve li credo, e per verità sono tutti grandi; ma a me pare che quello della lingua sarebbe il grandissimo, che *certo qui non si trova....*"

Anche il Niccolini trovava da ridire sulla lingua adoperata dal Manzoni. Tra le altre scrivendo a Andrea Maffei, citando del *Cinque Maggio* i versi: *Quando con vece assidua Cadde, risorse e giacque;* notava: "Sta veramente male, perchè chiamare la vece *assidua* equivale al caldo, che è freddo, e poi col *cadde*, ecc. per rincalzo!"

Non ostante queste censure, il Manzoni fu eletto Accademico della Crusca il decembre 1827; e dall'Accademia fu testè citato fra i testi di lingua: onore conteso sin ora a Tommaso Grossi e a Francesco Domenico Guerrazzi.

YARRO.

LE NOSTRE INCISIONI

Una serenata alla Regina a Venezia.

Durante l'estate sogliono aver luogo a Venezia ogni anno due o tre dei così detti *freschi*, ossia serenate in Canal Grande alle quali concorre grandissimo numero di persone nelle gondole o nelle bissone. I suonatori e i cantanti prendono posto sopra un palco sovrapposto ad una grande zattera, tutto addobbato ed illuminato, che generalmente si ferma presso il ponte di Rialto sul quale si affolla il pubblico a piedi, affollandosi altresì lungo la riva del Carbon, sulla quale sorgono i palazzi Loredan e Farsetti, e lungo la opposta riva del Vin.

Quest'anno durante il soggiorno della Regina a Venezia, fu preparata una serenata da alcuni professori ed allievi del liceo Benedetto Marcello insieme ad alcuni provetti dilettanti. La Regina vi assisteva in gondola, accompagnata da una delle sue dame, e rimase per qualche tempo vicino alla galleggiante, sulla quale volle anche salire. La musica, sceltissima, era molto gustata ed applaudita, quando in un momento di maggiore effetto l'accavallarsi improvviso di densi nuvoli e lo spirare di un vento da temporale, misero lo scompiglio nell'uditorio. E quando cominciarono a cadere grosse gocciole d'acqua anche la Regina dovette ritirarsi a palazzo. È appunto il momento nel quale la festa fu interrotta dal cattivo tempo, che il nostro Ximenes ha rappresentato nel disegno che pubblichiamo in questo numero.

A e per Casamicciola.

Come ormai tutti sanno, — ed appunto su tale proposito continua da quindici giorni una vivace polemica nei giornali quotidiani, — soccorsi di braccia veramente efficaci non giunsero da Napoli all'isola d'Ischia prima della sera di domenica 29, cioè circa venti ore dopo il disastro. L'opera di salvataggio tentata durante la giornata di domenica da un numero di uomini impari all'immensa sciagura, dette scarsi risultati. Tre compagnie del 6.° bersaglieri, gli zappatori del 7.° fanteria, alcuni pochi artiglieri giunti nel pomeriggio di domenica, cominciarono immediatamente i lavori di scavo continuandoli senza posa durante tutta la notte dalla domenica al lunedì.

Erano presenti, in varie località, il ministro Genala,

il conte Sanseverino Vimercati prefetto di Napoli, il conte Giusso sindaco di Napoli, il maggior generale Guarasci, cui il comandante della divisione militare di Napoli aveva affidato l'alta direzione delle truppe mandate nell'isola.

Gli scavi fatti nella notte dalla domenica al lunedì messero in maggiore evidenza tutta la terribile entità della catastrofe. Furono salvate parecchie persone rimaste sotto le macerie, ma fu grandissimo il numero dei cadaveri rinvenuti. È impossibile descrivere a parole tutto l'orrore di quella scena notturna. Il lieto suono delle chitarre, dei pianoforti e delle canzoni marinaresche s'era cambiato in ventiquattr'ore nel rumore dei picconi e dei badili interrotto dai gemiti dei feriti. La matita di Matania val meglio di qualunque descrizione.

Una delle case intieramente distrutte dal terremoto fu quella della famiglia Barbieri situata nella parte superiore del paese di Casamicciola alle falde del monte Epomeo, vale a dire nella zona più danneggiata dal terremoto. Il nostro disegno rappresenta gli avanzi di questa casa, sotto i quali furono rinvenute morte parecchie vittime. In alto torreggia la punta del monte Epomeo.

Fra gl'ingegnosi trovati per stimolare la carità dei cittadini sono venute di moda le passeggiate di beneficenza. Di quella di Roma abbiamo detto la settimana scorsa; fu ripetuta a Milano martedì scorso, e diede un bell'introito: oltre alle 15,000 lire. Da palazzo Marino, sede del Municipio, si diramarono per tutta la città 20 carrozze coi rispettivi corteggi.

Su ogni carrozza sedevano due membri incaricati dal Comitato, ed erano accompagnati da un trombettiere o da un concerto musicale. Intorno a ciascuna di esse movevansi otto cittadini, tenendo in mano un lembo di un drappo tricolore, in grembo al quale piovevano le offerte in danaro dalle finestre e dai balconi: quattro altri cittadini si accostavano ai passanti e all'ingresso dei negozi con una lunga borsa, pure tricolore e ornata da un velo nero, per raccogliere *brevi manu* l'obolo dei passaggieri e degli esercenti.

Vi sono parecchi episodj commoventi. Davanti alla Manifattura tabacchi, tutti gli operai e le operaie corsero a deporre nella borsa la propria offerta. Dalla caserma di Santa Prassede, fu gettato un *enveloppe* che conteneva 524 lire, offerte dagli ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati del 24.° fanteria. Vecchi e giovani, donne e fanciulli, piccoli e grandi, sani o malaticci, dettero tutti qualche cosa. Vedemmo un bambino gettare da un terzo piano il suo salvadanaio di terra, ed una fanciulletta dare un bacio d'addio ad una bambola e gettarla nella carrozza quale conforto ai poveri! — Oltre alle carrozze, un barcone percorreva il Naviglio, e raccolse numerose offerte. Ed altre piovvero nel grande e curioso salvadanaio che campeggia ancora nel bel mezzo della galleria Vittorio Emanuele.

Cavallo da vendere.

Il sig. Antonio Canella è un giovine pittore veneziano che non si è iscritto tra gli imitatori di Favretto; egli va da sè per un sentiero a parte, cercando la precisione descrittiva del contorno nel definire gli oggetti disegnandoli. Nel colore non cerca gli screzi ed è l'opposto degli impressionisti che cercano armonie di tinte cogliendo i rapporti di contrasto e di finezza: sotto questo aspetto egli si fa notare sovente alle esposizioni con qualche quadro o qualche acquerello che portano sempre l'impronta di una gran diligenza e nettezza di lavoro, come l'acquerello del quale diamo l'incisione fatta su disegno originale dell'autore. Rappresenta una visita di conoscitori ad un cavallo da vendere. Il vecchio colonnello guarda il bell'animale che gli è condotto dinanzi, coll'occhio di chi se n'intende, e il capitano fa tesoro delle osservazioni del provetto conoscitore. Il quadro ora appartiene al barone Franchetti.

Dai Colli.

Cotesta composizione di tema rustico ha grazia e garbo, ma il quadro spicca sopratutto per vivezza d'effetto: il sole accende i verdi del fogliame messo nelle corbe, e ne spicca le vive note di qualche fiore come scintille in fiamma viva, la pezzola da spalle e la veste fortemente illuminate, danno le masse più accese, e il volto della contadina sotto l'ombrello, prende delle sfumature e delle trasparenze rosee che aggentiliscono l'incarnato adusto della villana; l'asino co'suoi orecchioni assimetrici e espressivi fornisce le note basse dell'accordo.

Dipinto con franchezza di mano, con tocco un po' rustico, il quadro del signor Gio. Stura, un giovane artista torinese, è di bell'effetto e disegnato con amore dall'autore stesso.

RACCONTI E NOVELLE

FRA I DILETTANTI.

L'amico lettore è pregato di non darmi dell'imbecille se gli confesso, con una espansione che deve lusingarlo altamente nel suo amor proprio, che io credo in pochissime cose e che fra queste è la *iettatura*.

Sentite: certi problemi di metafisica, di psicologia, di teologia, non mi hanno mai invogliato a cercare una soluzione soddisfacente; non mi sono mai sprofondato a investigare l'idea dell'*io*, nè ad esaminare se abbia un fondamento di realtà il principio del dolore universale, quello della legge di compensazione o quello del pessimismo, dello Schopenhaŭer....

Senza avere, come dicevo, approfondito questi gravi problemi filosofici io, un dolore universale, lo sento quando il sarto mi manda colla sua cinica puntualità, il conto del suo avere; e mi sento pessimista come dieci Schopenhaŭer, quando un editore o un direttore di giornale mi dice onestamente: "Creda pure, caro lei, che quel lavoruccio che mi ha mandato, è una vera bricconata!"

Del resto, in fatto di filosofia, lascio correre perchè son persuaso che qualunque strampaleria, compresa la metapalinpsicosi, ha diecimila buone ragioni per essere provata una teoria ineccepibile, e altre diecimila per essere ritenuta una perfetta cretineria....

Come vedete, non sono difficile, in fatto di teorie filosofiche....

Ma non mi rovesciate una saliera a tavola; in un crocchio di persone non mi fate una croce di braccia per darci la mano; se faccio una partita di *goffo*, — parlo del giuoco omonimo a carte, — non mi mandate vicino una signora, fosse pure bella, perchè mi gettate subito in un profondo scoramento, se non ho la possibilità di mettere subito la mano sopra qualche scongiuro.

Questo esordio, — troppo lungo, — ho dovuto farlo per dirvi che una certa mattina fui sul punto di tornare addietro, mentre uscivo di casa, perchè, per le scale, un grosso ragno m'era caduto sulla manica del paletot. Sapete il proverbio francese: *araignée du matin chagrin; araignée du soir espoir.*

Feci lo spirito forte e tirai innanzi.

La iettatura non mancò.

Non avevo, infatti, dato dieci passi sulla via che incontro il mio caro ed ottimo amico Leonzio Curzioletti.

— Bravissimo! — mi dice fermandomi di botto, — è il buon Dio che ti manda. Così mi risparmi una gita al tuo ufficio di redazione.

— In che cosa posso servirti?

— Favorirmi sempre! — replica Leonzio che ha fatto un gran sciupio di questa frase quando era ancora commesso viaggiatore di una casa commerciale che lavorava in coloniali. — Ti devo pregare di venire stasera alla recita che diamo al teatrino della Filodrammatica Metastasio.

Diventai bianco come un cencio lavato. Il ragno era stato profeta.

— Scusami tanto....

— Hai un impegno? Non ci credo; eppoi disimpegnati. A un amico non si dice di no in questa occasione. Figurati! Recitiamo il *Trionfo d'amore.* Eccoti il biglietto per un posto numerato.

— Credi, caro Leonzio...

— Non insistere cogl'impegni....

— Ebbene ti dirò francamente. Ci sono cose che sono superiori alle mie forze: i giuochi di società, per esempio, i romanzi in appendice, le variazioni in genere e quelle per clarinetto in specie, i poeti che imitano Stecchetti e i *patès* fatti dalla serva di una famiglia di buoni borghesi. Mi duole aggiungere: anche le recite dei filodrammatici.

— Hai torto! Ti assicuro che il *Trionfo d'amore*, stasera, sarà recitato in modo incensurabile. Fammi questo favore, vieni, si tratta di far piacere ad un amico....

— Ma ti dico che non vado mai per sistema; è una questione di fede.... negativa....

— Bene, bene, se poi credi di farla cadere dall'alto....

Leonzio cominciava a prendere cappello; di fargli dispiacere non ne avevo voglia, tanto più che mi aveva invitato parecchie volte a pranzo.

— Ebbene farò un'eccezione, verrò....

— Grazie, caro amico. Ma, — che? — senza fallo, eh?

— Quando prometto mantengo.... quasi sempre.

— Grazie di nuovo e a rivederci!

— Ah! quel ragno, quel ragno!...

***

E la sera andai al teatrino Metastasio! un teatrino angusto, male illuminato, dove si respira male se le porte sono chiuse e si rischia di prendere una flussione di petto se si aprono. La sala, a rigore di termini, può contenere duecento persone, ma ordinariamente se ne accatastano trecentocinquanta utilizzando ogni angolo, ogni interstizio, ogni vano di finestra.

Appena entrai il presidente della Società, che si dava da fare per dieci impresari della Scala, chiamò due o tre membri che accompagnavano in sala le signore indirizzando a tutte una frase complimentosa che era sempre la stessa:

— La signora ha voluto onorarci....

— Anzi.... si figuri... sono io....

— La prego....

Si giungeva al posto e la conversazione terminava lì; Dio liberi avesse dovuto seguitare!...

Dunque quando giunsi io il presidente si dette subito premura di farmi andare a sedere.

— Ohe! Giacometto.... Leonida, fate accomodare il signore.... là al numero 37 in prima fila...., — poi strizzando l'occhio: — È della stampa....

Fui collocato vicino a due giovani che insieme a me rappresentavano appunto il solito quarto potere a quella festicciola dell'arte, come si suol dire. Attaccai discorso coi miei vicini. Uno era corrispondente dell'*Eco della Val Cavallina*, periodico bimensile, organo del comizio agrario di . . . . . . ; l'altro era cronista di un giornale teatrale che si pubblica con intermittenze per la poca regolarità dei pagamenti del direttore-proprietario verso il tipografo. Tutt'e due questi miei colleghi erano armati di taccuino, di matita e dell'elenco dei personaggi per poter fare un resoconto coscienzioso della serata.

Siccome era arrivato in anticipazione l'amico Leonzio mi fece chiamare nel palcoscenico.

Vi andai schiacciandomi un po' il cilindro nell'architrave di una porticina, impolverandomi nel rasentare una scena e prendendo una mezza storta di piede nel discendere una scaletta.

Leonzio già vestito da Ugo di Monsoprano misurava in largo il palcoscenico ripassando la parte, mentre uno studente di quarta ginnasiale, che doveva dire dieci versi, appoggiato ad una quinta ripeteva a mente la sua parte minuscola e assaporava in tutta la sua acre voluttà, l'emozione preventiva di un *début*.

Leonzio mi trasse in disparte, mi offrì una tazza di birra e sorseggiandone una anche esso credette bene di mettermi sulla buona via:

— Senti, — mi diceva, — senti, caro amico; io ho già detto a tutti i miei colleghi che tu, stasera, ci facevi il piacere di assistere al nostro *trionfo*....

— Vuoi dire a quello di Giacosa..

— Sì; è lo stesso. — Dunque tutti sanno che qui c'è un giornalista che, non fo per dire, ma non è un asino...

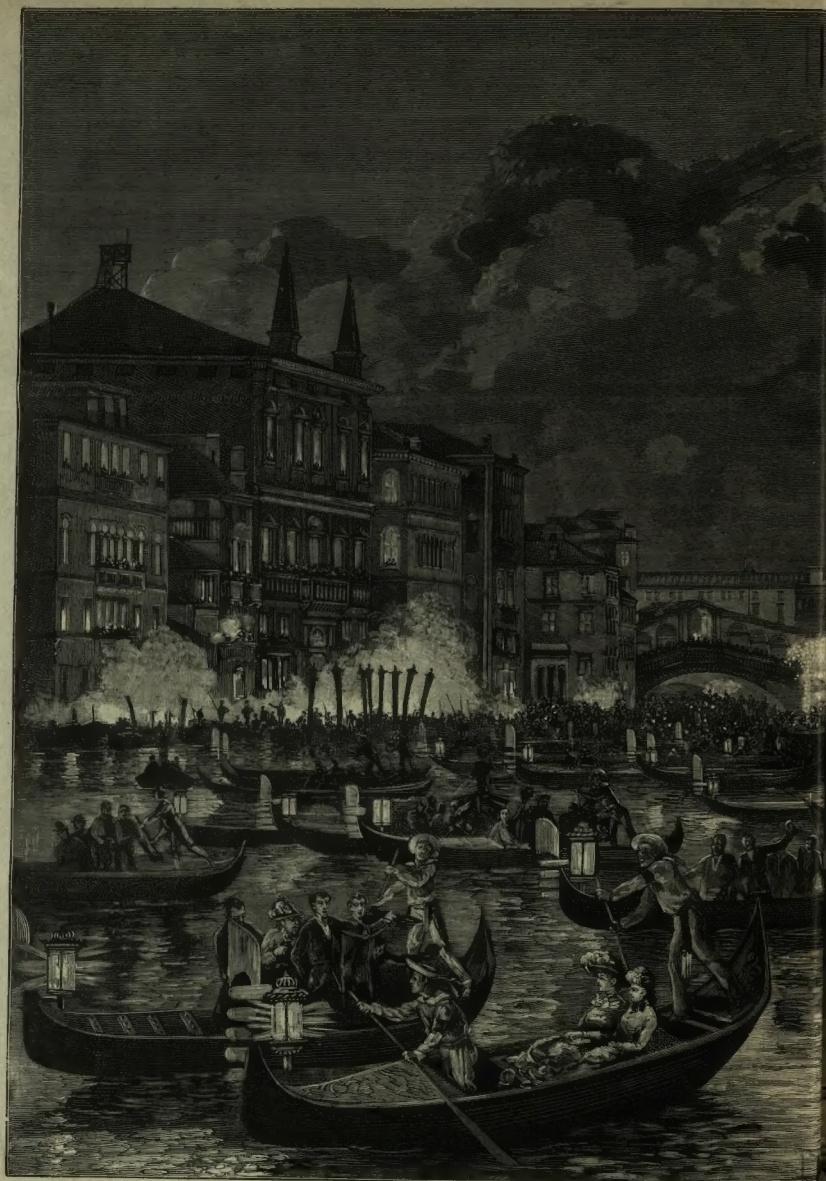
— Sei troppo buono....

— Eh! no; la verità anzi tutto; dunque che c'è un giornalista che sa mettere sulla carta due parole ammodo e che sicuramente non mancherà di renderci giustizia secondo il merito.... Perchè, non fo per dire, caro mio, ma credi pure che, modestia a parte, dilettanti come noi ne avrai sentiti pochi... Sai, c'è quell'affiatamento, quella sicurezza, quel possesso di scena... Basta, vedrai e giudicherai. Già noi ti abbiamo invitato non per altro che per avere un giudizio spassionato, equo, ragionevole. Mi capisci: tu devi dire netto e schietto quello che ti senti senza riguardi e senza complimenti; sta certo che te ne saremo gratissimi, tanto più che tu, lo vedrai, non potrai fare altro che registrare un successo. — Di me, poi, ti prego proprio di occuparti come se non fossimo neanche conoscenti. Già, la critica non guarda in faccia a nessuno. Ti pare? Del resto, figurati che Pietriboni mi aveva offerto di entrare nella sua compagnia...

— Per diana!...

— Sì, come secondo amoroso. Vedrò, in seguito, se mi converrà di accettare. Filippi ogni volta che gli ho annunciato che recitavo m'ha detto infallantemente: "Caro ti, ti ga davanti una magnifica prospettiva".

— Filippi sa che tu abiti in piazza Cavour?...

— Lasciamo gli scherzi. Il guaio è che Filippi ogni volta che l'ho invitato a venirmi a sentire a recitare, per maledetta combinazione, aveva sempre un concerto o una prima rappresentazione; altrimenti è certo che a quest'ora la sua penna mi avrebbe dato

La Regina a Venezia. — La Serenata in Canal G

(Disegno dal vero del signor Ed. Ximenes).

un bel calcio, come si suol dire, per mandarmi innanzi.

— Se non è che per questo, — dissi, — vedrò di servirti e di servire i tuoi compagni come meglio posso.

— Ci conto: ma, mi raccomando, libertà, franchezza di giudizio; non frasi, non complimenti. Guarda, però, di non lesinare tanto negli elogi, non mica per noi, sai; per te, caro amico, per te; mi dispiacerebbe proprio che avessi da fare cattiva figura. Mi raccomando!

***

Quando tornai a posto i miei colleghi della stampa "avevano preso l'aspetto della sala" e lo avevano buttato giù in un paio di foglietti. Mentre l'orchestra suonava una sinfonia, il mio collega del giornale teatrale, mi pareva che stesse avviando una comunicazione pedestre colla sua vicina; una bella brunetta, moglie di un suonatore di corno che faceva parte dell'orchestra.

Alla fine della sinfonia, i sette professori furono applauditi, il maestro direttore fu applaudito; fu applaudito il suggeritore quando spuntò colla sua terza parte di persona dalla buca, e i due personaggi prima che aprissero bocca. — È incredibile come i frequentatori di teatri ove recitano dei dilettanti sieno proclivi all'applauso...

È un sentimento di gratitudine, è la gratuità del divertimento, è un abbassamento dell'intelligenza? Misteri della vita!

La recita passò come il novantanove per cento delle recite dei dilettanti.

Mi spiego.

Di versi storpiati ce ne furono molti. - Oh! moltissimi, — perchè è raro che un primo attore o una prima attrice di una compagnia di dilettanti non si permetta il lusso di una congiunzione, di una interiezione di più che a loro pare che rinforzi l'espressione, mentre in realtà non fa altro che indebolire le regole di prosodia. L'interpunzione soffrì degli strappi atroci, e più d'una volta la foga della declamazione affogò completamente il senso del periodo.

Anche il vestiario e la "messa in scena" non erano proprio al coperto dalla critica. La prima donna, benchè castellana medioevale, indossava un abito pompadour, e il mio amico Leonzio stonava maledettamente in quel "maniero" di otto o nove secoli fa con un costume del seicento. Inezie, del resto! I paggi e gli scudieri vestivano a volontà, e siccome non c'erano torcie a spirito, recavano, nei momenti solenni, dei candelieri di ottone e di stagno con una modesta candela da 20 centesimi. Quanto alla scena, — la sala del maniero di . . . . , — era una scena, rimpicciolita, che aveva servito in altri tempi per l'opera "Lucrezia Borgia".

Verso la fine del primo atto, io, seguendo una inveterata abitudine dalla quale non so liberarmi neanche agli spettacoli di maggiore importanza, schiacciavo un sonnellino.... Ad un tratto fui risvegliato da un subisso di applausi.

Si battevano le mani, si battevano i piedi, si battevano i bastoni. Si gridava: "bene, bravi!" e i ragazzi strillavano "bis" senza rendersi esatto conto della tremenda significazione di quel monosillabo. I bambini sulle ginocchia delle rispettive mamme facevano udire anche loro le vocine stridule; qualcuno però, mostrando una perspicacia precoce e una intuizione miracolosa della situazione, si stemperava in pianto, impaurito dalle domande di *bis*.

Io li avrei potuti imitare se i sette professori d'orchestra proprio in quel momento non avessero miagolato l'aria della *Contessa d'Amalfi:* Un uomo che piange — Non parmi più bello....

Come il Signore, Giacosa e i dilettanti vollerò, la recita ebbe fine. Già, tutto ha fine quaggiù.

Mi avviavo ad andarmene quando il presidente della società, afferratomi per un braccio, mi disse con aria piena di sussiego:

— Spero bene che il signore ci farà il piacere di venire a bere una bottiglia con noi qui al restaurant dell'*Amicizia*....

— Grazie davvero, ma avrei proprio bisogno di ritirarmi presto a casa...

— Una mezz'ora... una mezz'ora soltanto....

— Mi dispensi... la prego....

— Eh! diavolo, me l'avrei per un'offesa personale! Poi sorridendo:

— Via, via! non si faccia pregare.

Passerà un'oretta in pieno mondo dell'arte.... L'aspettiamo infallantemente.

Pensai di nuovo al ragno della mattina e accettai

***

Quando giunsi nella sala molto modesta del restaurant dell'*Amicizia*, il mondo dell'arte non c'era.

C'era un cameriere che russava colla testa appoggiata al tavolo.

Ebbi l'ingrato còmpito di toglierlo al riposo, non dolce riposo, atteso la qualità del letto, e tanto per fare qualche cosa ordinai da cena.

Mentre agguerrivo lo stomaco con un bicchiere di vermouth, ecco arriva il mio amico Leonzio tutto imbacuccato nel paletot e con un *cache-nez* che gli lasciava scoperti soltanto gli occhi.

— Ah! caro amico, — mi dice, — in questa benedetta arte si hanno delle soddisfazioni, oh! sì, se ne hanno; ma si fatica come cani....

— Hai proprio ragione; — gli dico io, — è un lavoro da cani.

— Sono sfinito addirittura. Ehi! cameriere.... Giuseppe, dammi subito un consommé, ma dico di quelli delle serate famose....

— Lasci fare, ho capito!

— E così che effetto ti abbiamo fatto? — mi chiede Leonzio.

— Non c'è male.... non c'è male; — risposi io stracciando coi denti una bistecca che mi era stata servita.

Leonzio parve poco contento del mio giudizio:

— Per dire la verità, — aggiunse, — convengo anch'io che la signora Nina (la prima attrice) stasera non era, come si dice, di lena.

In questo punto arrivò la signora Nina a braccio del presidente della società e seguita dal marito, il suggeritore: poi altre quattro o cinque soci dilettanti tutti, anche loro imbacuccati, per paura di una reuma.

Fu una ordinazione di consommés su tutta la linea. Avevano tutti bisogno di ristorare le forze perdute.

— E così, com'è rimasto soddisfatto il sor presidente? — chiese il caratterista, signor Leonida, farmacista.

— Che soddisfatto?! entusiasmato, estasiato, dovete dire. Un seratone! amici miei, una di quelle serate che faranno epoca negli annali della nostra filodrammatica.

E qui i rallegramenti, le lodi, le strette di mano piovvero, diluviarono, si incrociarono con una foga.... commovente.

— Ecco, — osservò il marito della prima attrice, — dico francamente che fate sempre benissimo, inappuntabilmente, — manco a dirlo! — ma questa sera siete stati proprio sublimi.... avete superato voi stessi! — concluse contento di avere trovato questa frase tanto usata e tanto senza senso comune.

— Ti pare? — chiese in aria di conferma il giovinetto che aveva recitato otto versi e mezzo.

— Credi? — soggiunse Leonzio in aria di chi dice: il merito è tutto mio, sapete?!...

— Certo, certo! — confermò il presidente.

— Ecco, dirò uno sproposito — uscì a dire uno dei sette professori d'orchestra — ma lo voglio dire....

— E lei lo dica! — dissi io per incoraggiarlo.

— Ho sentito recitare il *Trionfo d'amore* — seguitò indirizzandosi a me, — dalla compagnia Maggi, dalla compagnia Pietriboni, dalla compagnia Emanuel, ma confesso francamente che non mi ha fatto mai l'effetto che m'ha fatto stasera....

Questo scellerato aspettava una risposta....

— E neanche a me! — gli risposi — neanche a me, in parola di galantuomo.

Quando in una comitiva, in un gruppo di persone c'è uno che ha avuto il coraggio di buttar fuori un paradosso o una corbelleria fenomenale, gli altri lo seguono sempre con crescente entusiasmo, perciò l'osservazione di quel suonatore fu come la gocciola d'olio che cade nella bragia e la fa divampare....

Scordandosi di essere giudici e parti in causa, quei sei o sette infelici arrischiarono critiche, appunti, censure al Rossi, alla Pezzana, alla Marini, alla Tessero, al Maggi, all'Emanuel, al Pietriboni, non solo, ma si spinsero ai confronti fra loro e quegli artisti; si slanciarono in una specie di *steeple-chase* di spropositi, di sciocchezie, di eresie sull'arte, sul teatro, sulle forme dell'arte, sulla recitazione. Ogni frase aumentava lo scempio della logica, del buon senso; ogni sentenza, ogni giudizio accresceva la confusione delle idee; ogni confronto sviluppava l'aberrazione di quelle povere teste ubbriache di cattivo brodo, di Chianti fatturato e di varietà morbosa... Non erano più pareri, opinioni timidamente emesse, erano sentenze, asserzioni lanciate con fede da profeti. In breve, — in mezzo a quello sprigionamento di mutue lodi e di esaltazioni reciproche, in mezzo ai fumi di quell'incenso parolaio il mio amico Leonzio, lo speziale-caratterista, la prima attrice, moglie del suggeritore, lo studente di ginnasio dagli otto versi e mezzo si erano posti sotto i piedi, avevano calpestato, disfatto, seppellito a mille metri sotto terra i migliori nostri artisti, maschi e femmine; una vera ecatombe. Non ce ne rimaneva più uno che si potesse sentire senza disgusto, senza fastidio, senza uggia....

Volli tentare di gettare un po' d'acqua fredda su quell'incendio di strafalcioni:

— Eppure, — avanzai timidamente, — eppure, cari signori, il pubblico, il gran pubblico riconosce dei meriti in alcuni di questi nostri artisti....

— Il pubblico?! — urlarono quasi in coro, — il pubblico se li applaude vuol dire che non capisce nulla...

— Già in Italia, — sentenziò il farmacista, — il vero merito non è riconosciuto mai....

— Sicuro! — soggiunse lo studentello, — se ne lamentava anche Dante, ai suoi tempi.

— E me ne lamento anch'io, — disse Leonzio, — e ce ne possiamo lamentare tutti noi...

Guardate un po'se la stampa ha mai la degnazione di occuparsi di noi come dovrebbe?! senza, veh! amico mio....

— Che! — feci io, — ti pare?!...

— La stampa esalta tutte le mediocrità e per noi è raro che abbia una parola di lode, d'incoraggiamento.

— È vero, è vero! — gridò in coro la comitiva come per dare un avviso al lettore, il quale lettore era poi io.

— È una stampa matrigna! — aggiunse ancora il marito della prima attrice. — Salvo le eccezioni! — fece poi rivolgendomi un sorriso melato.

— E una delle eccezioni, — continuò Leonzio, — è qui il mio.... anzi possiamo dire il nostro amico al quale v'invito a fare un brindisi e che domani, non c'è dubbio, ci renderà giustizia a tutti e ci darà l'applauso della sua penna.... (Applausi generali).

***

La mia penna, invece, il giorno dopo, li fischiò senza misericordia.

Leonzio mi levò il saluto; gli altri gli dettero un tremendo rabbuffo perchè aveva invitato un giornalista che mancava delle regole elementari del buon gusto, della equità e della educazione; il giornale perdette tre abbonati... Io ci guadagnai perchè da quella volta in poi non corsi più pericolo di essere invitato ad una recita di dilettanti.

AUGUSTO BARATTANI.

LE CORTI D'AMORE.

Oh! gran bontà dei cavalieri antiqui!
(ARIOSTO).

AMABILISSIME LETTRICI! L'acquistarsi il vostro favore è cosa tanto preziosa, che vorrete ben perdonarmi se comincio dal dirvi quello che mi è costato il tentativo di guadagnarmelo; non è un vanto meschino, è un semplice *memento* che sottopongo alla vostra benevolenza e che ridonda tutto a vostro onore!... sì davvero! perchè per tutt'altri e per tutt'altre io non mi sarei sottoposto all'improba fatica di rinvangare tutto un passato quasi sepolto nell'oblio, di salire le ripide scale delle biblioteche, di scartabellare vecchi e polverosi volumi, logori e tarlati manoscritti, codici indecifrabili, pergamene ingiallite dal tempo; di consultare Schürer e Lacroix, Millot e Galvani, Ferrario e Gidel, Laronsse e Sismondi, Crescimbeni e Fauriel, Raynouard e Nostradamo!....

Come vedete, per potervi parlare con cognizione di causa delle *Corti d'amore*, i miei studi non furono *corti* e vi posi moltissimo *amore!*

Ed ora, se me lo permettete, comincerò dal ritessere rapidamente la storia di questa instituzione, che un solco così luminoso di civiltà tracciò in mezzo alle tenebre del medio evo.

Il cangiamento repentino avvenuto ne'costumi della Corte di Francia verso l'anno 1000, può considerarsi come il principio dell'epoca della quale mi occupo. Fu verso quell'anno che avvenne il matrimonio del re Roberto con Costanza figlia di Guglielmo I conte di Provenza e d'Aquitania. Codesta gentil principessa trasse al suo seguito nel dì delle nozze una schiera di trovatori e menestrelli le cui tenere canzoni portarono dal mezzogiorno al settentrione della Francia un alito di

cortesia, un soffio di sentimentalismo sotto di cui le rigide e fiere costumanze dovevano a poco a poco ammorbidirsi, e i rozzi cuori dei cavalieri cominciar dovevano a palpitare soavemente, malgrado i duri usberghi e le ferree corazze ond'erano coperti.

La letteratura provenzale, quella che gli spagnuoli chiamavano la *Gaya scencia* e che altro non era che l'arte di esprimere in dolci versi i dolci affetti dell'animo, vide ogni giorno moltiplicarsi i suoi cultori. L'epidemia poetica guadagnò a poco a poco i più grandi signori e perfino gli stessi Re, i quali solevano talvolta trattare in versi gli affari politici non che i loro amori. Le dame ancora sentirono vivamente il piacere di farsi salutare poetesse e fra i trovatori presero posto una contessa di Dia, un'Adalasia, una Chiara d'Anduse, una donna Castelloza, una Natibor e molte altre.

E così il ghiaccio fu rotto. La donna, che fino a quel giorno era stata considerata e si era essa stessa creduta semplicemente uno strumento, un passatempo, un trastullo nelle mani dell'uomo suo signore e padrone, acquistò ad un tratto la nozione del proprio valore; e, per uno di quei rapidi rivolgimenti che si verificano negli usi e nella coscienza dei popoli, tant'alto salì la donna quanto era stata sino allora avvilita e depressa. Profittando abilmente di circostanze tanto a loro favorevoli, le Dame non lasciarono intentato mezzo alcuno per viemmeglio assicurare il loro potere, il dominio assoluto che andavano acquistando sul sesso forte.... anzi fortissimo di quei tempi. Nè andò guari che, sedute in numerosi consessi, dettarono ed imposero leggi che, se non ebbero mai sanzione penale, ebbero però tutta la forza che costringe alla più cieca obbedienza, la forza cioè che si basa sull'opinione pubblica e che disonora colui che non paga un debito di giuoco, colui che sfidato rifiuta di battersi, e via discorrendo....

Così nacquero le *Corti d'amore*, i di cui *arresti* formarono un obbligo d'*onore* pei cavalieri, nessuno dei quali avrebbe mai pensato sottrarvisi a rischio d'essere dichiarato fellone e villano da tutta la società d'allora.

Ma quali erano le materie, gli argomenti di cui a preferenza si occupavano, quali le dispute che inappellabilmente decidevano questi tribunali muliebri? Il loro stesso nome chiaramente lo dice.

Era l'Amore, questo dio adorato e temuto, che inspirava e informava i loro responsi.

Quando due Trovatori, narrando in versi la stessa amorosa avventura, l'avevano variamente commentata, ne avevano tratto opposti apprezzamenti, deduzioni contrarie, ne nasceva naturalmente una disputa, alla quale poneva termine un giudizio delle *Corti d'amore.* Così pure se un cavaliere aveva mancato di fede alla sua dama, o viceversa questa aveva crudelmente ingannato l'uomo che in essa aveva riposte tutte le sue speranze, la tradita o il deluso ricorrevano di pieno diritto alla *Corte d'amore* la quale pronunciava la sua sentenza dopo maturo dibattimento delle ragioni *pro* e *contra*. Non mancherò di addurre più sotto gli esempi relativi.

Succedeva pure talvolta che in mancanza di questioni più serie, per mero diletto ed esercizio dello spirito, dalle Dame si proponessero enigmi sul genere di quelli che ognuna di voi avrà udito rivolgere da Diana d'Alteno al giovine Ugo di Monsoprano nella bellissima leggenda del Giacosa. Raro però, a meno di convenzioni speciali, doveva essere il caso d'una punizione così terribile come quella che la fiera e disamorata castellana minaccia al suo innamorato nel *Trionfo d'amore.* Confesso francamente che di prigionie subite per non aver sciolto un indovinello, non ho trovato traccia nei libri che mi furono d'aiuto nello scrivere questa specie di cenno storico. Posso invece affermare che i poeti più ingegnosi, quelli che davano una soluzione migliore ai problemi tratti dalla metafisica dell'amore ricevevano un premio, una corona contesta dalle mani delle dame e da loro stesse consegnata al fortunato vincitore di questi innocui tornei della galanteria.

Ho così dato una rapida idea dell'origine di queste *Corti*, della missione loro e della loro efficacia. Aggiungerò adesso che, sorte nel XII secolo, regolarmente costituite, esercitarono la loro giurisdizione sin dopo il XIV, vale a dire per lo spazio di 250 anni. Esse funzionarono quasi esclusivamente in Francia, terra privilegiata della cavalleria in ogni secolo; le loro sedi più rinomate furono in Signe, Pierrefeu, Romanin ed Avignone. E a proposito di quest'ultima *Corte*, osserverò come si disputi fra gli storici se la bella avignonese, la famosa Laura idolatrata dal Petrarca (maritata secondo alcuni, zitella secondo altri), potesse o no farne parte, giacchè lo Statuto delle *Corti d'amore* ne escludeva assolutamente le fanciulle.

Non posso chiudere queste notizie, senza far cenno del *Codice d'amore*, di cui si servivano le dame per le loro deliberazioni. Sul rinvenimento di questo codice corre una leggenda abbastanza strana, d'un falcone che legato ad una pertica con una catenella d'oro custodì, per virtù d'incanto, in un cortile del castello del Re Arturo il prezioso manoscritto, fino al giorno in cui ad un cavaliere Bretone riuscì di conquistarlo, dopo avere adempiuto l'imposta condizione di provare coll'armi alla mano la sua Dama essere la più bella fra tutte le Dame. Detto Codice constava di 31 articoli, di cui ecco i più importanti:

— Il matrimonio non è una scusa legittima contro l'amore. — Chi non sa celare non può amare. — Nessuno può nutrire in egual tempo due amori. — L'amore deve sempre o crescere o diminuire. — Non vi è gusto nei piaceri tolti ad un amante suo malgrado. — L'amante che sopravviva all'altro è obbligata alla vedovanza per due anni. — L'amore fugge dalla casa dell'avaro. — La facilità del godere diminuisce la forza dell'amore e la difficoltà l'accresce. — Se l'amore scema, termina presto; ben di rado ripiglia vigore. — Il vero amante è sempre timido. — Nulla osta che una donna sia amata da due uomini, nè che un uomo sia amato da due donne.

A poco a poco, pel sopravvenire delle guerre che desolarono la gentil terra di Provenza, per le stragi degli Albigesi avvenute per ordine di Papa Innocenzo III, per la ferocia di Carlo d'Angiò, scomparvero le *Corti d'Amore.*

Ma anche nei secoli successivi, dal XV alla fine del XVIII, non mancarono di tratto in tratto i tentativi per farle resuscitare. Giovanna I di Napoli ci si provò durante il suo soggiorno in Provenza e certo quella Regina sì bella e sì appassionata era nata fatta per vivere in un ambiente di gare e cortesie cavalleresche, di *tenzoni* poetiche e di leggi d'amore! Le mancò per altro il tempo per portare a buon fine l'opera incominciata. Dopo di lei, troviamo il famoso Renato, signore di Provenza, autore delle *Vite dei trovatori* dei quali aveva ereditato il cuore e la immaginazione; abbiamo una ricordanza delle *Corti d'amore* nei *giuochi floreali* dell'Accademia di Tolosa e nella Badia di Toronetto; troviamo a Lille ed a Tournay un *Re* ed un *Principe d'amore*, ombre pur troppo vane e spoglie di qualsiasi autorità, malgrado i loro splendidi corteggi; nel secolo XV, sotto il regno di Carlo VI, vediamo sorgere i così detti *Rois de l'Epinette* ed una pomposissima *Corte amorosa* dalla quale però erano escluse le donne; Marziale d'Alvernia, che visse in quello stesso secolo, fa menzione d'un *Parlamento d'amore* dove alle donne era riserbato un posto, subito dopo il presidente ed i consiglieri....

> Apres y avait les déesses
> En moult grand triumph et honneur
> Toutes legistes et clergesses
> Qui scavoient les décrets par coeur
> Toutes estoyent vestues de verd....
>
> (*Arresta amorum*, pag. 22).

Nella processione del *Corpus Domini* che far si soleva in Aix, comparve fino al 22 giugno 1668 un *Principe d'amore* con seguito di luogotenenti ed ufficiali, vestiti con isfarzo grandissimo, e pagati dalla Nobiltà con una fortissima spesa che fu poi diminuita d'assai fino al 1791, anno in cui fu soppressa del tutto. "Questo *Principe d'amore* e il suo primo luogotenente (scrive il Grégoire) solevano imporre un'ammenda, chiamata *Pelote*, a tutti quei cavalieri che avessero fatto alle damigelle del paese l'affronto di sposare una straniera, e viceversa a quelle fanciulle che maritandosi con un cavaliere straniero sembravano riputare indegni di esse i loro compatriotti. Alcuni decreti del Parlamento di Aix avevano conservato il diritto della *Pelote.*"

Se dunque in tutti i tempi, fin quasi ai nostri giorni, il culto, la filosofia (diremo così) dell'amore, fu oggetto di amabili controversie, se la donna fece quasi sempre sentire la sua diretta influenza nelle analoghe decisioni, non sarebbe poi tanto strano che a qualcuno venisse in mente di riprendere il filo interrotto delle tradizioni, tenendo pur conto dei tempi e dei costumi modificati.

Se accenno a questa condizione, gli è per un riguardo dovuto all'educazione e ai sentimenti d'alta onestà che distinguono la donna odierna e che non collimano sempre colla educazione e coi sentimenti della donna del medio evo.

Per ciò che si riferisce all'*educazione*, è certo che in materia di galanteria ogni questione sarebbe oggi trattata con maggior delicatezza ed ingegno che in allora non fosse.

Quanto poi al *sentimento*, è parimente provato che le donne più ardite d'oggigiorno non intavolerebbero per avventura proposte così.... franche come quelle che spesso dibatterono le donne di quell'epoca. "E si vede bene (per dirla con un chiarissimo scrittore) che da sei o sette secoli l'arte di far versi fece presso di noi progressi assai maggiori che non la corruzione dei costumi."

Nè ci vengano a dire il Ventura e il cappellano Andrea di Franc'a che la cavalleria, frutto di un sentimento tutto cristiano, elevò l'amore in isfere purissime d'idealismo e di spiritualismo. Basta scorrere la storia del medio evo, sollevare alquanto le pesanti cortine delle alcove misteriose nascoste negl'intimi recessi dei castelli feudali, per convincersi che la teoria del *puro e perfetto amore* ebbe anche in allora ben pochi e poco caldi seguaci.

G. Gabardi.

(*La fine al prossimo numero*).

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

La scienza e la catastrofe d'Ischia. — L'Esposizione d'elettricità a Vienna. — La nuova sede dell'Istituto oftalmico di Milano. — Grandi torpediniere degli Stati Uniti d'America.

D'Ischia, dell'isola incantevole ridotta in pochi secondi un mucchio di rovine, un desolato cimitero, si parla e si scrive, in tutto il mondo, da tre settimane. Si raccontano strazianti episodi, scene di dolore, eroici fatti; e negli ultimi giorni, discesa un po' di calma nell'animo delle afflitte popolazioni, anche la scienza ha tentato di far sentire la sua parola.

Parola, — diciamolo subito, — finora incerta e confusa. Ormai è inutile lamentare l'avventatezza di giudizi di chi non fu sul luogo a studiare la catastrofe; la facilità di alcuni giornali politici ad accettare ipotesi e teorie, architettate in aria da geologi improvvisati per l'occasione, da *dilettanti* di scienza, i quali, — come tutti i dilettanti, — non possono che rovinare le cose più belle e intorbidare le questioni più chiare. Ma si deve porre in sodo, ad onore della scienza vera, pronta ad emettere ipotesi solo quando fatti numerosi vengano a suffragarle, — che indagini scientifiche furono imprese nell'isola soltanto il 9 agosto, giorno dell'arrivo a Casamicciola del prof. Palmieri, direttore dell'Osservatorio Vesuviano, insieme ad una Commissione di geologi.

Stando le cose a questo punto, qualunque giudizio sulla causa del disastro, ci pare ora ingiustificato: mancano dati ed osservazioni precise, trattasi di fenomeni oscuri, di problemi che la scienza non è giunta ancora a risolvere in modo soddisfacente. E però, anzichè raccogliere supposizioni, più o meno attendibili, intorno alla causa della catastrofe, ci limiteremo a riferire alcune notizie bene accertate.

La durata del terremoto fu di 15 secondi, e ne risentirono gli effetti, ma in proporzioni enormemente maggiori, i luoghi già funestati dalle scosse memorabili degli anni 1828 e 1881.

Pare fuor di dubbio che nei giorni precedenti il disastro siano avvenute piccole scosse, tenute celate per timore di allontanare i bagnanti; nella temperatura e nell'abbondanza delle sorgenti si notarono modificazioni; un risveglio di attività interna tellurica, registrato dall'ufficio geodinamico di Roma, lasciò concepire qualche sospetto di commovimento del suolo nelle regioni meridionali. — Tutti questi fatti dimostrano dunque, come la catastrofe sia sembrata improvvisa solo per due cagioni: la mancanza di apparecchi sismici, di microscopi, di microfoni, di telefoni, degli istrumenti insomma che permettono di conoscere le vibrazioni del suolo; e la mancanza di osservazioni giornaliere sulla temperatura dell'acqua: indizio questo preziosissimo di violenti fenomeni geodinamici.

Tutti ricordano, che nella catastrofe del 1881, il 4 marzo, una donna solita a curare il braccio infermo, immergendolo in una fonte, dovette ritrarlo improvvisamente perchè l'acqua n'era divenuta caldissima. Impaurita dall'inattesa scoperta, se ne ritornava frettolosa a casa quando sentì un orribile fracasso, e grida di dolore e di disperazione... Era il terremoto.

Tenendo conto dei segni forieri, e dei costanti avvertimenti degli apparecchi, i fenomeni geodinamici non si presentano dunque colla rapidità del fulmine, ma possono essere fino ad un certo punto preveduti. Ed hanno perfettamente ragione quelli scienziati, i quali ora deplorano la mancanza d'istrumenti e di osservazioni nell'isola d'Ischia. Il Palmieri, il Denza, lo Stoppani, il Galli, il Silvestri, il De Rossi, dopo la catastrofe dell'81 avevano più volte raccomandato l'istituzione nell'isola di osservatori: essi predicarono al deserto.

Narra anzi il prof. De Rossi di Roma che negli anni precedenti, le notizie di piccoli fenomeni gli venivano comunicate, e anche queste con ritardo e con riserbo per paura della pubblicità.

L'attuale commozione del suolo deve avere avuto sede profondissima, a giudicare dall'estensione ch'ebbe. — Il terremoto fu sentito quasi alla stessa ora a Napoli, a Capodimonte ed a Salerno. — Il focolare del terremoto di due anni fa, invece, non dovette essere a grande profon-

dità, perchè la scossa non fu avvertita a molta distanza.

Quanto alla causa, o alle cause dell'attuale disastro, non è noto finora, — come abbiamo detto, — nulla di positivo; speriamo di poterne dire qualche cosa in una prossima rivista.

Il 16 agosto s'è inaugurata a Vienna la mostra internazionale di elettricità. — Noi salutiamo questo avvenimento come una festa della scienza, ma ci porterà esso qualche grande trovato, qualche invenzione od applicazione dell'elettricità, veramente utile, veramente feconda per l'industria? È lecito dubitarne.

Tutti lamentano il succedersi delle esposizioni a troppo brevi periodi; ciò vale anche per le mostre elettriche, di cui ogni Stato quasi volle farsi iniziatore. — Parigi, Londra, Monaco, ebbero la loro esposizione; tocca ora la volta di Vienna, che nella Rotonda, — unico avanzo della gran mostra del 73, — accoglie i progressi di questa giovane parte della fisica.

Nelle precedenti riviste abbiamo dato una idea dell' importanza dell'attuale esposizione, delle grandiose esperienze telefoniche, dei saggi d'illuminazione, che verranno eseguiti, e che supereranno quanto di analogo si fece negli altri paesi. — Completiamo oggi quelle indicazioni.

La Mostra di Vienna occupa 33 mila metri quadrati circa; 3 mila metri quadrati più di quella di Parigi, 23 mila più di quella di Monaco.

Le macchine a vapore e le caldaie destinate alla produzione della *forza motrice*, sono disposte in modo da poter essere esaminate e studiate dal pubblico, il quale riuscirà così a formarsi un concetto preciso, sull'eccellenza dei motori atti a fornire la corrente elettrica. La forza motrice supera i 1000 cavalli-vapore, di cui la maggior parte serve alla illuminazione. — Che guerra alle tenebre!

Gli espositori sono circa quattrocento; i motori a vapore, a gas, ad aria calda sommano a 58; senza contare un mulino a vento posto sulla destra del Danubio. Le macchine dinamo-elettriche esposte sono 140. Un faro dell'intensità di 20 mila candele brilla al sommo della Rotonda.

Non manca una ferrovia elettrica che funziona per una lunghezza di 1700 metri. Le rotaie accoppiano al loro solito ufficio, quello di condurre la corrente.

L'esposizione rimarrà aperta sino al 31 ottobre; e può essere visitata anche di sera. Il giurì è abolito, in sua vece, una commissione tecnica eseguirà delle prove, d'accordo cogli espositori e rilascierà dei certificati di merito.

Quale complemento della Mostra si terranno conferenze pubbliche ed esperimenti sui principali problemi dell'elettricità. Tutto sommato, l'Esposizione viennese riuscirà molto interessante.

Esposizione di Belle Arti a Roma. — DAI COLLI, quadro di *Giovanni Stura*.

Nello scorso luglio venne inaugurata solennemente la nuova sede dell'Istituto Oftalmico di Milano. Questa filantropica istituzione è sorta nel 1874 per opera del dott. Giovanni Rosmini aiutato dalla beneficenza pubblica e privata. Incominciò con 15 letti, e mercè l'appoggio dei buoni progredì sempre fino ad averne 37 nell'anno 1882, ed una cinquantina circa nell'anno corrente. Il prof. Rosmini ha fatto miracoli. L'Istituto possiede ora un edificio in gran parte espressamente costruito, e che risponde in tutto alle più rigorose esigenze dell'igiene ospitaliera. I malati non sono riuniti in vaste sale, ma riposano divisi in tante stanze. In una stanza si collocano al massimo quattro letti; l'ampiezza dell'ambiente è calcolata in modo che ogni infermo abbia il numero di metri cubici d'aria, ritenuto indispensabile, secondo gli ultimi studi, ad evitare qualunque causa di malsania. La ventilazione è scrupolosamente curata; e del pari l'illuminazione notturna, e la distribuzione della luce, — elemento importantissimo nelle malattie d'occhi, — durante il giorno.

Coll'abbondanza d'aria e di acqua, con una speciale costruzione delle latrine, con opportuni sistemi di disinfezione, viene fatta la più aspra e più sicura guerra agli organismi infinitesimi, ai germi microscopici, la cui azione mortifera è posta oggi fuori di dubbio.

È noto che questi germi, insieme al pulviscolo atmosferico, annidano di preferenza negli angoli, lungo le cornici, nelle rientranze dei muri, perciò nel nuovo stabilimento si ebbe la felice idea di far incontrare le pareti delle stanze a superficie curve. Le vasche da bagno sono numerosissime e costruite quasi con eleganza, — nè mancano gli apparecchi necessari per la cura idroterapica. La maggior parte degli infermi ricoverati nell'Ospizio, dalla sua fondazione ad oggi, non pagarono un centesimo; pochi corrisposero una diaria di 6 lire al giorno, altri di tre o due, secondo i loro mezzi. Ma il trattamento è identico per tutti i malati, — così l'opera santa di carità non perde valore, amareggiando con umiliazioni il povero beneficato.

A queste splendide conclusioni, si giunse con la perseveranza, l'abnegazione, il disinteresse e la più scrupolosa economia.

Il direttore professore Rosmini, l'anima dell'Istituto, presta l'opera sua gratuitamente; piccolo compenso hanno il medico aggiunto e il medico assistente. Il dottor Rosmini poi ebbe un'abilità tutta sua nel completare l'ammobigliamento dell'Ospizio. Facendoci da guida intelligente e cortese nel nuovo fabbricato, egli ci additava in una stanza un vecchio divano di pelle, i cui lunghi servigi apparivano manifesti agli strappi numerosi e al colore sbiadito. — "Vede, — soggiungeva, accennando il mobile, — questo deve morire con me; rappresenta il primo passo nell'impianto del mio Istituto.... è stato regalato dal signor tale." Passammo nella sala delle adunanze del Consiglio: — "La gran tavola che sta nel mezzo è un regalo.... quest'altro divano e queste poltrone furono comperate per poche lire.... è vero che attestano la moda di mezzo secolo fa.... ma cosa vuole?, tanto e tanto, per noi servono egualmente. E altri regali sono i ritratti di Vittorio Emanuele e di Umberto che adornano le pareti." Ci avvicinammo intanto ad un dipinto ad olio che raffigura una nevicata. La gentile nostra guida mandò un sospiro. "Credevo di avere un capolavoro, — disse, — ma un artista che fu qui mi assicurò che vale poche lire. Fu davvero una disillusione!"

— E a Lei, è costato molto? soggiungemmo.

— Oh, quant'a questo fu un regalo.

E, a dirla in breve sono regali persino i lampioni a gas dei corridoi e degli anditi, persino una enorme gabbia che sta in giardino e gli uccelli che contiene!

Allora non ci meravigliammo più dei risultati ottenuti dall'egregio prof. Rosmini, e siamo partiti dall'Istituto Oftalmico pieni di ammirazione per l'affetto e le cure

[*Vedi la continuazione a pag. 128*]

Milano: — La Passeggiata di beneficenza per Casamicciola (Schizzo del signor Ed. Ximenes).

Veduta della marina di Casamicciola prima del disastro. (Disegno dei signori Matania e Della Valle).

GIORNALI DI MODE
EDITI DALLA CASA TREVES.

Lo straordinario successo che hanno ottenuto in pochi anni di vita mostra chiaramente come i nostri giornali siano preferiti dalle signore.

Essi non sono come molti altri giornali di questo genere, che mentre **si vantano d'essere originali, d'italiano non hanno che il nome e vengono persino stampati all'estero, recando da noi le mode quando sono già passate.**

I nostri giornali hanno *una speciale direzione affidata a scrittrici esperte ed intelligenti che nell'istesso tempo sono signore della migliore società* e sono in grado di dare *esatte notizie su tutti i cambiamenti della moda e danno consigli e suggerimenti alle associate che ne fanno richiesta.* Inoltre possediamo un apposito laboratorio dove abili artisti eseguiscono eleganti disegni di mode e lavori, e perciò possiamo dare *disegni a richiesta delle associate*, cosa che non fa nessun altro giornale nè italiano nè straniero.

Abbiamo anche il vantaggio d'aver vari generi di giornali per tutti i gusti, per tutte le borse e per tutte le esigenze, cioè:

LA MARGHERITA: di mode e letteratura che esce ogni domenica in grande formato, ricca d'incisioni di mode e lavori, in due edizioni: una con splendidi figurini e annessi colorati a L. 24 l'anno: l'altra con tavole di modelli e ricami, e modelli tagliati a L. 12.

LA MODA: esce tutti i mesi in un elegante e ricco fascicolo con scelte e numerose incisioni e contenente figurini colorati, tavole di ricami e modelli, modelli tagliati, oggetti d'adornamento, ricami di tappezzeria, ecc. L. 10 l'anno.

L'ELEGANZA: il giornale più utile e più ricco se si **pensa al suo favoloso buon mercato**: L. 6 all'anno. Esce ogni quindici giorni in grande formato con variate e numerose incisioni di mode e lavori, ed annessi modelli tagliati, tavole di ricami e modelli, edizione semplice L. 6 l'anno: edizione col figurino colorato L. 12.

Infine per le signore o persone che amano occuparsi soltanto di lavori abbiamo il giornale LAVORI FEMMINILI. Esce una volta al mese un elegante fascicolo con disegni di lavori di fantasia, all'uncinetto, ecc., con tavole di lavori colorati e disegni per ogni genere di ricami a L. 5 l'anno.

GIUDIZI DELLA STAMPA.

GLI AMICI di *E. De Amicis* (2 vol. L. 7). — Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia:*

L'autore dei *Bozzetti della vita militare* si ripresenta ai lettori col fascino del suo stile, gli smaglianti colori della sua tavolozza, l'analisi fine, arguta, abbondante — forse fino all'esuberanza; — tanto che questo nuovo libro ben potrebbe portare il sottotitolo di *bozzetti della vita sociale.* La tela del quadro esce dalla cornice che il titolo dell'opera segnerebbe; a poco a poco gli *amici* diventano il mondo nel quale ognuno di noi vive, s'agita, si frammischia, si urta e s'avvolge, e gli *amici* comprendono l'infinita varietà dei nostri buoni e rei, cattivi o egoisti rapporti del vivere sociale. Quel mondo, se non c'inganniamo, ha voluto veramente il De Amicis presentarci o descriverci con mirabile potenza d'analisi e d'osservazione.

***

Da un lungo articolo del prof. L. Corio nella *Lombardia:*

.... Rispetto alle attrattive della forma e al diletto che ne ritraiamo, possiamo dire essere questo lavoro assai più e assai meglio d'un romanzo.... Non è fotografia, è pittura. Vi troviamo la metafisica dell'amicizia, ma senza le metafisicherie; anzi la metafisica, perduto il tradizionale scolastico sussiego, è resa a tutti accessibile, grazie la indulgente benevolenza verso gli uomini e la innata gentilezza dello scrittore...

.... Ma non è il suo lavoro un'ipercritica intorno al sentimento dell'amicizia, chè l'arte, eccellente nel De Amicis, avviva e rende sfolgoreggiante di bellezza i fatti, del pari che l'analisi e il giudizio, ch'egli fa di questi.... Ci riesce impossibile il dire brevemente in che consista il fascino irresistibile della forma, per cui anche questo libro del De Amicis riesce al pari, e, forse più degli altri suoi libri, attraente...

***

Per le vie, di GIOVANNI VERGA. — (Milano, Fratelli Treves, L. 3. 50).

Verga ha dato luminosissime prove del suo ingegno forte, robusto, proteiforme; tentando i generi più disparati e riuscendo maestrevolmente in tutti, riproduce la vita del popolino in città. In questo nuovo suo libro, è una meraviglia di stile, di verità e di vita calda, sentita, umana. È un volume di 243 pagine, che ha l'invidiabile dono di farsi leggere tutto d'un fiato, e di mettere in corpo al lettore il desiderio di tornare da capo a rileggere quelle belle e potenti pagine. (*Gazzetta del Popolo*).

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 110:

Tra birbe da galeotto a marinaro.

SCIARADA

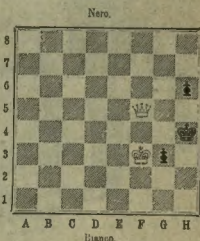
Primo. Io formo la tela
Secondo. Le tenebre ho in core
Terzo. Un grande cantore
Mia storia narrò.
Intero. Son bella se fuggo
Le lodi, i clamori
Io presso ai dolori
Benefica vo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 110:

Direttore.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 334

Del signor E. Mazel di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e si fa dar matto in *sette* mosse.

Soluzione del Problema N. 329:

Bianco. (Marangoni).	Nero.
1. A d8-c7	1. R d4-d5 unica.
2. A c7-e5	2. R d5-e6:
3. A b5-c4 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Henry Frau di Lione; Anonimo di Gallarate; Achille Tassoni di Baricella; Dilettanti del Caffè Pavonello di Pola; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Alcuni dilettanti del Casino di Albona; Caffè Griz di Spilimbergo; Colonnello A. Campo di Campobasso; Angelo Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento; F. Bonda di Pavia; A. Notari di Ravenna; Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Emile Frau di Lione; F. Baffo di Fiume; Nicola Cecchi di Lentini; Domenico Spirito di Ferrandina (anche 328).

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

da lui consacrate alla sua bell'opera, utile all'umanità ed alla scienza. All'umanità per la salute che trovano in essa tanti poveri infermi; alla scienza, per gli studi che il valente direttore ebbe agio di compiervi e di cui diede ampia relazione al congresso oculistico di Padova.

* *

La costruzione dei battelli torpedinieri costituisce uno dei più importanti progressi dell'arte navale.

Gli Stati Uniti, sotto questo aspetto, tengono il primo posto. — Essi posseggono varie torpediniere di potenza e di dimensioni considerevoli, ed ora stanno esperimentando il cannone subacqueo del *Destroyer*, il lancia-siluri più grande che si conosca.

Il *Destroyer* è una nave in ferro, non corazzata, le cui estremità finiscono a mo' di cuneo; quando è pronto a lanciare il projettile, esso viene a trovarsi quasi del tutto sommerso.

Questo battello, opera dell'ingegnere John Ericsson, già celebre per altre grandiose costruzioni e per l'invenzione delle corazzate a torri, — è lungo metri 39,60, largo metri 3,60, e s'immerge per metri 3,88.

È munito d'una macchina della forza di mille cavalli indicati, e corre colla velocità di 16 miglia all'ora.

La macchina è interamente sommersa e perciò al sicuro dal fuoco nemico. Quando la nave è sott' acqua, il timoniere, da un piccolo spiraglio chiuso con un cristallo, e coll'aiuto di specchi riflettenti segue le manovre dell'avversario e dirige il battello.

1. Battello sommerso; 2. galleggiante alla superficie. — 3. Il *Destroyer*. — 4. Operazioni mediante lo specchio riflettente. — 5. L'*Alarm* in rotta. — 6. Il *Midge*. — 7. Il *Pett*.

Il "Distruttore" di Ericsson, e altre celebri torpediniere.

Il cannone che lancia il siluro trovasi a prora, sotto la linea di galleggiamento. — È di ferro a retrocarica cerchiato di acciaio, e può lanciare sott'acqua, a 300 metri, una torpedine carica di 113 chilogrammi di dinamite.

La torpedine è lunga metri 7,77 e quand' è carica pesa 680 chilogrammi. — Rassomiglia ad un enorme sigaro; contiene in testa la carica di scoppio, e con una piccola carica di slancio, di polvere da cannone, può percorrere in tre secondi 94 metri.

Nel disegno, che togliamo al "Leslie" di Nuova York, oltre al *Destroyer*, si vedono altri grandi battelli torpedinieri, costruiti di recente negli Stati Uniti.

L'*Alarm*, è di ferro, lungo 52 metri, di cui 9 occupati dal rostro, e largo 7. — È dotato di grandissima velocità, e di rapido maneggio, essendo disposte le cose in modo che il propulsore unisca al suo solito ufficio quello di dirigere il bastimento. — Fu costruito sotto la direzione dell'ammiraglio Porter.

Anche i feniani, questi nichilisti dell'Inghilterra, vollero avere le loro torpedini per estendere sul mare la loro opera distruggitrice. — La marina feniana consisteva di due battelli costruiti in modo da poter rimanere sott'acqua per otto ore: il *Pett* e il *Midge*, rappresentati pur essi nella nostra incisione.

Arnoldo Usigli.